

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

6400



95267

200

V  
00

# COMEDIA

DEL S. GIO. FRANCESCO  
LOREDANO,

Di nuouo postain luce.

CON PRIVILEGIO.



lg

IN VINEGIA,  
M D XCVII.

Alla Libreria della Speranza.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6400

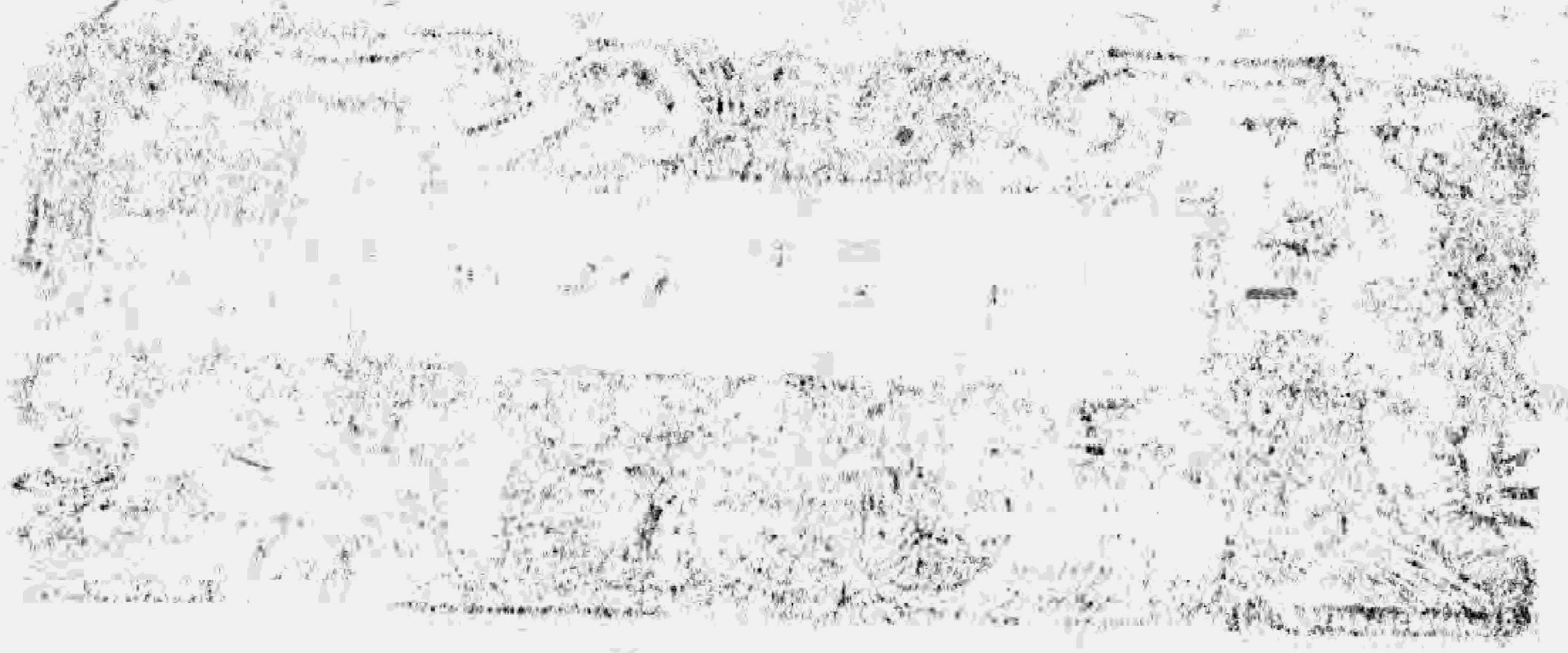
MILANO

92307

CD 4

V

60



Faint circular stamp or seal in the middle of the left page.

Faint text below the circular stamp.

Faint text below the previous line.

Faint text below the previous line.

Faint text below the previous line.



Faint text at the bottom of the left page.

Faint text at the bottom of the left page.

Faint text at the bottom of the left page.

ALL'ILLVSTRISS.<sup>MO</sup>  
ET ECCELLENTISS.<sup>MO</sup>

SIG. MARC ANTONIO MEMO,  
Proueditor Generale della Patria  
del Friuli.



*La molto tempo è, Illu-  
strissimo, & Eccellen-  
tissimo Sig. mio, che  
io desidero in qualche  
maniera poter mo-  
strare il devoto affetto, che per mia na-  
turale inclinatione ho sempre hauuto  
uerso V. S. Eccellentiss. mercè alle sue  
illustri, & rare qualitadi, che la rendo  
no amabile appresso ciascuno; nè ha-  
uendo ciò potuto fare. Hora essendo*

A 2 inui-

inuitato non pur dai giusti preghi de  
gli amici, ma anco dal debito mio a  
mandare in luce certe opere della buo  
na memoria di mio padre, nella dra  
matica poesia spiegate, & per ciò giu  
dicando essermi rappresentata l'occa  
sione di potere in qualche parte adem  
pire questo mio desiderio, ho preso si  
curezza, dedicandole la presente Come  
dia, di farla gire sotto la scorta dell' Il  
lustriss. Nome di V. S. Eccellentiss.  
Et benchè da alcuno potessi essere no  
tato di poco auedimento in ardir di  
porgerle cosa per se stessa debile, & che  
non ha alcuna porportionione con la gran  
dezza di Lei, nè con le heroiche sue o  
perazioni: non per questo mi son rimos  
so dal mio proponimento, (sapendo in

quan-

quanto a reputatione fussero già le Sce  
ne appresso gli Antichi poi che Aristotile  
principe de' Filosofi non si sdegnò  
di dar fra Greci i precetti di compor  
le, & Horatio, et Cornuto fra Latini.  
Et Livio Andronico, et Cicerone si ac  
cordarono in dire la Comedia essere  
imitatione della vita, specchio della cō  
suetudine, & imagine della verità. Il  
che viene maggiormente testificato  
dalle superbe moli di Theatri edifica  
te da' Romani per le rappresentationi  
loro, con le tante marauiglie, che si leg  
gono delle Scene di Scauro, & di Cu  
rione) confidatomi nell'humanità sua,  
che non sia per sprezzare il picciolo do  
no, quantunque in tutto non corrispon  
da alla somma de' suoi meriti, poi che

A 3 nè

*nè anco il Creatore dell'Uniuerso sde-  
gna le oblationi humili, pur che con ui-  
uo Zelo siano fatte. Si degni dunque. V.  
S. Eccellentiss. con la sua solita benigni-  
tà accettarla, Et in quell'hore, che le  
saranno concesse dal gran maneggio, che  
ha nella constructione della noua For-  
tezza di Palma, per suo diporto legger  
la poi che a Lei ne uiene in stagione non  
disdiceuole a douersi pigliare simil sorte  
di recreatione, et conseruare ancor me  
nel numero de' suoi men degni, ma più  
deuoti serui, Et con ogni effetto di hu-  
miltà baciãdole le mani, me le inchino.  
Di Vinegia, a' 15. di Genaro. 1596.*

*Di V. S. Illustriss. & Eccellentiss.*

*Deuotiss. Seruitore,*

*Sebastiano Loredano.*

**PROLOGO.**



Gli è impossibile a poter credere  
la fretta, che hanno i Comici di  
rappresētariui la loro Comedia:  
perche tantosto che siamo fatti  
certi la TVRCA, che hora si re-  
cita esserui al gusto non men  
grata delle altre, sono per espedire vna fregata al  
Seno Maliaco, la oue io altre volte trouai la mine-  
ra di così buona valuta per imballarne dieci cin-  
quantene a beneficio uostro, il carico di questo  
negotio è per toccare a me, come a quello, che sa-  
prà trouare gli armari, oue sono riposte, nè temo  
vn frullo in essequirlo tosto, & bene; & accioche  
lo habbiate a credere, uoglio contare in qual gui-  
sa feci l'acquisto di questa, & delle altre recitate,  
perche dal fatto conoscerete se farò buono di of-  
feruare quanto prometto. Entrai non è molto  
tempo in vn capriccio di trouar thesoro, però im-  
barcato da furbi, che haueuano fatto disegno so-  
pra di me: di sorte che io era a mal termine, poi  
che di, & notte freneticaua in questo humore.  
Vn giorno ragionando di tal faccenda con vno,  
che era stato bestialissimamente ucellato nell'ar-  
chimia da simili barri: egli trasse vn sospiro, e gri-  
dò, fratello sei gabbato: piglia effempio dalla mia  
trascutagine, che p' volermi trafricchire, ho deser-  
tato casa mia. Le sue parole subito mi leuarono la

P R O L O G O.

speranza, che mi daua animo di acquistare scri-  
gno maggiore di quello, che trouò il Toso in Al-  
tino, parendomi sentire non so che di mal odore:  
onde per non mi lambicare il ceruello tra il sì, &  
il no, andai al consiglio di M. Pandosio Garamā-  
tide da Brusaporco, astrologo eccellente, il qual  
mi disse, che a pigliare ricette da Medico impia-  
gato, & voler trouare thesoro con ricordo di Al-  
chimista nudo, & credere a mercante fallito era  
segnale di ceruello corrotto, onde non poteua sa-  
nare se nō fussi andato all'Isola Anticira a coglie-  
re l'helleboro, ma però, che non mi hauessi a sgo-  
mentare per la lontananza del luogo, poſcia che  
senza incommodo poteua hauere passaggio quā-  
do uolessi contribuire alla spesa di una barca di  
alcuni brighenti, che disegnauano gire a quella  
Isola beata per purgare il franetico dei loro hu-  
mori. Io con piantarli due scudi in mano accettai  
lo inuito. Nel seguente giorno non fu sì toſto  
l'Alba, che sentì con strepito gridare nei contor-  
ni della mia casa. Anticira chi voga? a quel grido  
col fastello sotto il braccio m'imbarcai, & dato  
di mano al remo, cominciai con gli altri leuare  
stropata. Era nella poppa il Dottor Casis. in senti-  
na M. Battista dal Cornetto. a meza barca il Co-  
lui, che dice hauer l'arboro della uita, cō maestro  
Bernardo fabro dalla musica. Io mi commodai a  
prua col Signor Hieronimo trippe, & broda, &  
perche la fortuna tiene conto de' pazzi, fù a noi il

ven-

P R O L O G O.

vento sì prospero, & il mare sì tranquillo, che in  
men di vn soffio fornimmo il viaggio: onde sbar-  
cati, ogn'vno si inuiò all'helleboro come capre a  
i cauoli: Ma i Satrapi se ne opposero, dicendo nō  
esser licito cogliere quella pianta se prima non si  
offeriuà alla Dea della pazzia, che in quel luoco  
era riuerita colà materiale, che dipendesse dal fer-  
netico, ouero dipingesse in legno, o in carta no-  
me, cognome, patria, & la cagione dell'humore,  
& ciò detto, mi si presentò vna tabella nuda con  
penna, & inchiostro, ui scrissi sopra in questo  
modo.

Io, credendo in Altino, & in Tombello

Theſoro ritrouar, corsi gran rischio

Di restar nudo, & perdere il ceruello.

Et sotto scritto il mio nome, stà bene disse il Sa-  
trapa, hor vieni meco al tempio se vuoi fornire il  
uoto, & mi guidò ad attaccare la tabella nella par-  
te, che era assegnata a quei, che scioccamente cre-  
dono alla barraria di coloro, che si fingono troua-  
tori di theſori occulti, ma perche egli mi vide stu-  
pire della nouità del luogo, soggiunse. Accioche  
non habbi a partire senza conoscenza di sì mara-  
uiglioso edificio, ti vò contare particolarmente i  
suoi misterij. Gli archi, che uedi quì distinti con  
ordine, tutti sono applicati a quelle scienze, che  
hāno forza di destare in noi gli humori di pazzia,  
le tabelle, che pendono dal sommo fin'al basso,  
contengono i nomi di coloro, che assaggiarono

l'helle-

P R O L O G O .

l'helleboro, negli armari, che circondano le basi delle colonne si serbano le oblationi delle loro opere. Questo arco è dedicato a i Poeti tragici, & quell'altro a i Comici, ecco le tabelle de i nomi loro. Io, che teneua memoria di hauer veduto in diuersi Autori molti nomi di tragici, & di comici, hebbi desiderio sapere se alcuno di essi ui fusse notato, onde dissi al Satrapa, che mi schiudesse ciò che conteneuano. Egli cominciò, quel breue ad alto dice Tespi, & quell'altro Teocrine, ambi sono di Athene, & l'vno, & l'altro ha nome di essere stato primo a trattare la Tragedia. Segue Eschilo, che compose la scena, costui hebbe mala ventura per essere caluo, perche un'aquila, che era in aere volendo spezzare una testudine, che teneua ne gli artigli, la lasciò cadere sopra il suo capo credendolo una pietra, si che lo uccise. Vi è poi Aristarco da Tegea castello di Arcadia. Quell'altro è Astimade Atheniese, che ha seco il figliuolo tragico con l'istesso nome. Vedi Teodoro nella tabella qui bassa, che scrisse tragedia in prosa, la cui maniera fu molto lodata da Mausolo Rè di Caria. Vedi anco Teodete di Cilicia, che scrisse cinquanta fauole, a canto lui sono due Carcini, uno di Agrigento, che ne scrisse nouanta otto, & l'altro da Megara. Appresso gli è Euripide, che ne compose settantacinque, costui nacque nel tempo, che Xerse fu rotto da gli Atheniesi. La uicina tabella è di Ione figliuolo di Orcomene da Chio.

Lico.

P R O L O G O .

Licofrone di Calcidia dice quel breue più ad alto, & quell'altro Sophocle Atheniese eguale di Pericle, a cui fu dato nome di celeste, egli compose cento, & uenti fauole, & hebbe un nipote similmente tragico, che ne formò quaranta. I due Nicomachi li siedono appresso, il destro è di Alessandria di Phrigia, & l'altro Atheniese. La oltre sono due Agrigentini, cioè Empedocle, & Sofifano. Seguono Cherilo, Phrinico, Batillo, & poi Pherecide da Sciro, che fiorì nel tempo di Seruio Tullo festo Rè de Romani. Vedi Tito Liuio liberto, con lui ui è Pacuio, & Accio Licinio nato di padre libertino. Il breue sotto la colonna dice Ennio Calabrese, che per il suo ualore fu sepolto nel monumento de gli Scipioni. Sotto l'altro capitello è la tabella di Varro, a cui insieme con Tucca, & Plotio fu dato il carico da Augusto di correggere la Eneide di Virgilio. Nel breue di sotto ui è il nome di Asinio Pollione, e quel di Seneca Cordubese. l'ultimo è Statio Papinio Napolitano, che per pouertade uendè una tragedia a Paride istrione. In quell'altro arco sono i Comici. Crate è il primo, che primo cominciò in Athene recitare Comedia, & era sì auizzo al uino, che spesso si sconciaua. Molti uogliono la prima Comedia essersi rappresentata in Coa da Epicarmo Siracusano, il cui breue è appresso quello di Crate. Gli è poi Eupoli, che morse in battaglia nauale, onde gli Atheniesi fecero uno edito, che Poeti non douessero

PROLOGO.

ueſſero più guereggiare. Vedi il nome di Chionide, & di Magnete, è fama cotefi due eſſere ſtati auanti Crate, & Epicarmo, ma è falſa. Segue Ariſtoſane nato in Lindo, caſtello di Rodi, coſtui compone cinquanta quattro fauole, & hebbe tre figliuoli comici, cioè Filippo, Ararota, & Filetero. Gli è appreſſo Plato, che li fù concorrente. vi è poi Diomolco, che ſcriſce quatordecim fauole in lingua dorica, & Formione, & i due Filemoni padre, & figliuolo, e Gelone, & Menecrate, tutti nati in Siracuſa. Nella ſchiera, che con ordine eguale circonda la colonna è Suſario, Tripodiſcio, Rullo, Teopompo figliuolo di Teodete tragico, Diocle, Augea, Dioſippo, Ariſtomino, Mirtilo, Xenarco, Formo, Aleſi, Sofrone, Demofiſo Cantaro, & Sannirio tutti greci, & mordaciſſimi nel riprendere i viti de gli huomini ſopra i pulpitij. La oltra è Diſilo nato in Sinope città di Ponto, & Poſidippo in Caſſandra Iſola nell'Oceano meridionale; a canto gli è Menandro guercio, che fu diſcepolo di Theoſtaſto, coſtui ſcriſſe ottanta fauole. Seguono quattro nomi di Apollodoro vno Athenieſe, vno Celeo, vn' Aleſandrino, & l'altro Tarſieſe, che fù anco tragico. Quel breue più ad alto è di Liuiſo Andronico, che primo rappresentò Comedia in Roma, & con lui è Sulpitio Gallo, che fù in quel luoco inuentore della ſcena. Ecco in quella liſta Plauto, Publio Sciro, Cecilio, Neuiſo, Terentio, Diodoro, Laberio, Attilio, Tur-

pio

PROLOGO.

pio Ambiuio, Lucretio, Afranio, Batone, Titinio, & Tutio Pomponio, Come può ſtare diſſi al Satrapa, che huomini di tanta auctoritate ſiano dipinti nel tempio della Pazzia, hanno dunque Coſtoro hauuto biſogno di helleboro? Egli mi riſpoſe sì, con volermi affermare tutti i Poeti hauer rammi di pazzia inefſati nel capo, & mentre ſi preparaua contarmi le cagioni, ecco vn rumore di due Matti, i quali erano M. Battiſta dal cornetto, & Maeftro Bernardo fabro, che nel voler taccare i loro doni nell'arco muſicale, ciaſcuno di eſſi, che ſi teneua ſenza pare in quella profeſſione, voleua la precedēza del luoco ſuperiore; onde non ſi uolendo cedere, la faceuano à pugni, & à calzi. Il mio Satrapa con gli altri miniſtri corſe à dipartirli, io in quel mezo aggrappai fuori di uno armario le Comedie dette, & pigliatolo helleboro mi ſon tornato alla patria. Hor nobiliſſimi Spettatori, ſe la Comedia ui gaberà lo accennerete col ſilenzio, & col plauſo, accioche poſſa dare eſpeditione al uiaggio. ui prometto oltra le comedie portare un faſcio di helleboro per ſeruir quelli, che hanno nel capo humori di poeſia, pittura, muſica, & alchimia, accioche poſſano con uno ramo di eſſo, a guiſa di palma, procesſionare ſotto lo ſtendardo della Pazzia per priuilegiare nell'hoſpitale di Treuigi gli ſcartafacci de i loro gheribizzi.

Il Fine del Prologo.



## La Scena è Mesfina.

Casa di  
Masutio Beltrame pa-  
trone.  
Famelica schiaua sua  
creatura.  
Gesualdo figliuolo di  
Masutio.  
Agrimonio Pedante.  
Scartozzo seruo.

Casa di  
Forcasso hostiero.  
Imerale Turco.  
Rābuch Turco seruo.  
Aiace } fratelli cre-  
Tutio } duti femine  
alloggiati da Forcasso.

Casa di  
Dionigi Paleologo Gre-  
co da Corone.  
Porfiria sua figliuola.  
Conuerso seruo.  
Briseida } sorelle cre-  
Herfilia } dute. hu-  
mini, et tolte da lui in  
casa per soldati.

Casa fuori di Scena .  
Vgo bailo di Tutio, et  
Aiace.  
Casa fuor di Scena  
Zegno bailo di Briseida  
et di Herfilia.  
Casa fuori di Scena  
Briseida, et Herfilia det-  
te.

## ATTO PRIMO,

### Scena Prima.

AIACE, TUTIO Fratelli.



O fisso nel capo, che la libertà  
hauuta per beneficio della gior-  
nata ci habbia ad essere quel  
non so che di respirare, che fa  
il lumicino, quando è per spe-  
gnersi.

Tut. Io l'afferro in altra guisa, perche lo essere usciti dal-  
la seruitù de' remi in tanto furore di armi, mi dà  
a credere, che possiamo sperare di dar fine a i tra-  
uagli.

Aia. Mal posso discorrere sopra ciò, poi che la manigolda  
fortuna mi abbaglia sì la mente, che sempre uado  
freneticando con visioni spauentose di modo, che  
ogn'hora mi si rapresenta auanti gli occhi la destrut-  
tione della Patria, la rapina delle mogli, la perdita  
de i beni, & la morte de gli amici, onde in sì gran-  
de miseria confesso non ci essere altra salute, che il  
morire.

Tut. Il darsi in preda alla disperatione è atto di animo  
uile, et uno tradire se stesso. Aiace fratello, ricorda-  
ti, che siamo nati nobili, & per tali dobbiamo sti-  
marsi per non fare torto al legnaggio.

Aia. Non

*Aia.* Nò so, come tu possa auuare il cuore in tãta calamitate, non vedendo scintilla alcuna, che ne habbia a dare speranza di luce. Delle cose di Cipro non accade parlare, et meno della nauè, nella quale fù espedito l'ego nostro bailo per Venetia, poi che in tanto tempo non habbiamo noua di essa, è da credere, che sia sommersa, & tutta la nostra robba perduta.

*Tut.* Tanto è.

*Aia.* Il non hauere più parenti, nè amici, a cui possiamo ricorrere per aiuto è un manifesto indicio di douer accattare il pane mendicando. Tu dunque tutto dici, che bramare il morire è un far torto al legnaggio? torto se gli faria a uiuere meccanicamente per vedere i figliuoli menare l'arcolaiò, o tacconare pianelle.

*Tut.* Ho animo, se mi vorrai seguire, di tentare vna impresa, la quale ne sarà di grandissimo utile.

*Aia.* Comanda.

*Tut.* Il Turco, che alloggia nella nostra stanza ha seco vna valigia di soltanini, co i quali intende ricuperare la moglie, che li fu tolta nella giornata de i Curzolari, & venduta da Spagnuoli in questa Città. Vorrei come egli sia uscito di casa, che si facessimo patroni di quei danari.

*Aia.* Per essere sempre stato presago del nostro male, non è marauiglia se temo del peggio. Eccoti, che la ladra Sorte non ben satia di tante persecutioni, per darci maggior crollo, ci prepara occasione di leuarne la vita con laccio, o con secure, accioche la no-

stra

stra fine rimanga infame, & vituperosa.

*Tut.* Mi dò a credere il malèconico essere oltra modo impatronito di te; poi che non vedi, che siamo in stato di potersi mettere sicuramente ad ogni rischio, per che hora giuocamo a vincere, nò hauèdo che perdere.

*Aia.* Ci è pur la vita.

*Tu.* Se mò mò hai detto nò ci essere altra salute, che il morire, dunque pdèdo la vita, si acquisteria, ql che si bra

*Aia.* Nò la vorrei perdere cò morte ignominiosa. (ma.

*Tut.* Siamo obligati douerla conseruare, & spenderla a beneficio di chi ce la diede. Il mal' influsso non dura sempre, però facciamo esperienza di ricuperare il perduto, io non voglio lasciarmi uscire di mào questa ventura, & se la cosa riesce bene, haueremo comodo di andare a Venetia a quegli Illustriss. Padri, i quali per la loro clemenza sempre sono pronti in ristorare i sudditi oppressi da gli incòmodi delle guerre. A noi non sarà fatica impetrare gradi nella militia; oue o cò presta morte finiremo i trauagli, ouero con lungo uiuere (mediante i nostri meriti) ascenderemo a tal dignitate, che potria superare i titoli, & le ricchezze, che godeuamo in Cipro.

*Aia.* Il disegno è buono, ma lo uorrei cò miglior principio.

*Tit.* Se di ciò hai tema, lascia il carico a me, non credo se ben fussi scoperto incorrere in pena nè di morte, nè d'infamia, togliendo a cbi ha tolto a me, & ingiuriando chi ha ingiuriato me.

*Aia.* Non ti diffidare; io ti son fratello, e da fratello voglio stare teco al bene, et al male, ordina ciò che ti piace,

B

sem-

*sempre sarò pronto per ad obedirti.*

*Tut. Per assicurarsi dalla mala fortuna, fatto il bottino, ne farà bisogno vestirsi con gonne da donna, la qual cosa riuscirà, essendo tutti due sbarbati, & così acciandosi per serue in casa di qualche gentil'huomo, saremo sicuri fin che le cose si acquetino, & poi prouederemo di passaggio per Venetia.*

Scena Seconda.

SCARTOZZO SERVO.



*Asa nostra da due giorni in quà per hauer mutato tanti propositi, si può assomigliare alle nebbie, lequali nella estate paiono in aere hora nauì, & hora caualli. Hierì si cominciò preparare razzi, & tapeti, & hoggi si cerca lancie, & archibusi, le nozze sono conuerse in risse. Gesualdo, che soleua sempre ridere, hora si è dato a bestemmiare. Io mi credeua in questa sera gonfiare la pancia con torte, & con arrosti, se con vna panata romitesca me la potrò ungerene haurò buon patto. Il Patrone, di patrone è diuenuto seruo, seruendo chi dourebbe seruire lui, per essere fatto schiauo della schiaua, che ha comprato, & vuole hora, che vada a trouare Forcasso, che tiene camere locande, per condurre due serue, che habbiano a sostenerle la coda, et di ciò non conosce l'ol-*  
trag-

*traggio, che fa al figliuolo in Sturbargli le nozze, di forte che il pouero giouane arrabbia di dolore: Eccolo tutto strafumato, egli mostra essere alterato da souerchia passione.*

Scena Terza.

GESVALDO Patrone, SCARTOZZO Seruo.

*He ti pare dell'ingiuria, che a mio mal grado conuengo sopportare?*  
*Scar. Quel, che di me doueria parere a voi, quando pensaste al torto, che mi viene fatto.*  
*Ges. Di che hai tu da dolerti?*  
*Scar. Della cagione istessa, che tormenta voi.*  
*Ges. Non intendo il tuo parlare.*  
*Scar. Voi pensauate in questa notte godere le delicate carni di Porfiria Paleologa: ma per essere le voglie de i vecchi contrarie, ue ne gite rodendo i gangheri, & io, che speraua ungermi i denti nel morbido de gli arrosti, & de gli allesti, per la maladetta loro discordia conuerro beccarmi i geti a guisa di aloco*  
*Ges. A proposito.*  
*Scar. Pur troppo ogn'uno di noi si duole di carni da godere, nè ui è altra differenza, che da cotte a crude: ma per le ragioni del medico ho io più giusta cagione di dolermi.*

Ges. Che ne sà il Medico in questo fatto?

Scar. Sua eccellenza dice, le carni cotte essere ghiotte all'occhio, soavi al naso, delicate alla bocca, morbide al gusto, sane allo stomaco, & utili al nutrimento; e per contrario le crude sozze alla uista, fetide all'odorato, stomacose al gusto, insoride all'appetito, dure alla digestione, & nociue alla virtù vitale.

Ges. Vatti al chiasso con le tue fauole. faresti meglio contarmi la cagione del disordine.

Scar. Ella nasce da Messer Masutio Beltrami.

Ges. Dunque mio padre è quegli, che sconcia la cosa, non hauendo riguardo a Messer Dionigi, che gli diede la fede di darmi Porfiria per moglie? Ma in che modo ne è egli cagione?

Scar. Dopò la promessa, hauendo M. Dionigi presentito uostro Padre hauere dato alla Turca il dominio di patroneggiare la casa, ha mutato proposito, nè vuole, che sua figliuola habbia ad obbedire a schiaue.

Ges. Vi saria rimedio di ritornare la pratica in piedi?

Scar. Credo di sì.

Ges. In che modo?

Scar. Parlate a M. Dionigi dolcemente; perchè si acquista più con l'humiltà, che con l'arroganza, e tentate se egli ui vuol accettar in casa, forse in tal guisa il partito gli potrà piacere, non hauendo la figliuola a contendere con Turchi.

Ges. Vscirei di briga, se in ciò la sorte mi fusse amica.

Scar. Abboccateui con Porfiria, la quale dee non meno ha  
uere

uere passione di uoi per tal disordine. Se poteste conchiudere seco, & leuarla di casa, come farebbono vecchi a non consentire al tutto?

Ges. Questa saria strada più facile, & più breue.

Scar. In conclusione, uostro padre non pensa più a voi, & se brava contra M. Dionigi, egli lo fa ad arte, per darui ad intendere la colpa non essere sua. La Schiaua gli è a cuore, nè altro cerca hora, che cōpiacerla, et vuole che mò mò vada a trouarle due Cameriere, che habbiano ad attendere a lei.

Ges. Egli non fece mai tanto per mia Madre.

Scar. Voglio trouare due giouani più atte a seruire huomini di notte in letto, che donne di giorno in camere; accioche si empia la casa di vacche, dapoi che egli ne ha dato principio.

Ges. Non lo sopporterà.

Scar. Come non lo vorrà sopportare, se hauerà animo di smorbare la casa, bisognerà, che egli prima cominci dalla sua.

Ges. Sarà poi?

Scar. Queste berguole col loro succidume infeteranno di malissimo odore non pur l'casa: ma tutto il vicinato; di sorte che egli infastidito da quel lezzo, verrà a conoscere il suo errore, & le caccierà tutte in mal' hora per nettarsi da sì brutte macchie, la qual cosa come sarà noia a M. Dionigi, egli all' hora hauerà a somma gratia il darui la figliuola.

Ges. Il tuo consiglio è da dottore. opera con diligenza, & presto. Voglio andare a Porfiria; accioche, se

ella mi ama, come dimostra, si muoua a pietà di me.

Scena Quarta.

SCARTOZZO T V T I O.



*E*cco la parte di Forcasso, pichierò,  
tich, toch,

*Tut.* Chi dimandi?

*Scar.* Forcasso.

*Tut.* Due hore sono, che è andato in piazza, & è sì facendato con soldatì, che vno mercato ha manco traffichi di lui.

*Scar.* Mi sapresti dire, se egli hauesse in casa donne, che andassero al seruitio d'altri?

*Tut.* Quante ne vorresti?

*Scar.* Due.

*Tut.* Quì non ne sono: ma io ti potrei accommodare di due mie paesane, che per sufficienza seruirebbono ogni gran Rè.

*Scar.* Fammele uedere.

*Tut.* Non si può.

*Scar.* Perche?

*Tut.* Sono occupate ad una bucata quì in vicinanza, subito fornita le condurrò oue a te piacerà.

*Scar.* Di che etate sono?

*Tut.* Di anni sedici in circa.

*Scar.* La patria?

*Tut.* Cipro.

*Scar.* Co-

*Scar.* Come sono capitate quì?

*Tut.* Per beneficio della giornata, che erano Schiaue de Turchi.

*Scar.* Schiaue de Turchi? martiri possono essere, ma non Vergini.

*Tut.* Sei precipitoso in far giudicio, credi tu, che tra Turchi non si ritrouino huomini da bene?

*Scar.* Sì, ma.

*Tut.* Come non le vuoi per mogli, che importa a te il cercare così minutamente della lor cōditione? bastiti sapere, che in seruire sono esperte, et sofficianti.

*Scar.* Hanno seruito dunque solamente a Turchi?

*Tut.* Tanto è.

*Scar.* Sapranno poi seruire Italiani?

*Tut.* Essendo la maniera dell'Italiano di più dolce sangue che quella del Turco, vna, che sia di buona natura, con poca fatica può dargli satisfattione.

*Scar.* Bisogna anco hauere buone mani, & buona bocca.

*Tut.* Delle mani non dubitare, perche sono nate di persone da bene, quanto alla bocca, le trouerai tanto modeste, che ad ogni pasto si contenteranno hauere più tosto due oua dell'Italiano, che quanti castrati sono in Turchia, la esperienza te ne farà certo.

*Scar.* Quando potrai concludere?

*Tut.* Subito che siano espedite.

*Scar.* Che intendi conseguire per mercede?

*Tut.* Come le hauerai prouate, all'hora se ne parlerà.

Restamo che in casa tua si habbia rispetto al loro honore.

Scar. Ti ho per buon compagno.

Tut. Et io ti tengo per huomo da bene.

Scar. Piglia quattro reali per tua mercede, & vieni meco, che ti mostrerò la casa, oue le hai a guidare.

Tut. Auiati.

Scar. Questa è la porta.

Tut. Come ti chiami, accioche sappia chi dimandare?

Scar. Scartozzo. Mi raccomando.

Tut. Và in buon' hora.

Scena Quinta.

TUTIO Solo.



Onna Fortuna uorrebbe pacificarsi meco, quando da se stessa mi offerisce la commodità della casa, per leuarmi la fatica di donerla cercare, dandomi anco il modo di intertenermi cō giuocoso trastullo di uno Scartozzo gōgolo,

che si crede di poter appicare li sonagli al cembalo.

Il licentioso procedere di costui mi fa credere non si poter trouare miglior vita di quella di coloro, che seruono patroni ricchi: conciosia cosa, che per le buone pasture, per la poca fatica, per lo grosso salario, & per li spessi furti, sono più insolenti dell' insolenza.

solenza. Hora che ho comperato le gonne, spero tosto prouare la morbidezza di questo stato, & come ne sarò uscito, potrò dare sentenza, se di tãto disordine si deue castigare la loro profontione, o incolpare la trascuragine de i patroni, ma per non perder tempo tornerò a dar fine all' opera incominciata.

Scena Sesta.

BRISEIDA, HERSILIA Sorelle.



He rigioua essere uscite dalla seruitù di gente barbara, essendo hora schiave dell' industria, che ne tormenta in acquistare il pane?

Her. La disauentura con sì poca mercede, mal può compensare la grauissima perdita nostra. Anchor che la libertà sia tenuta il theforo della uita, gli è un theforo falso, quando in tanta calamitate non si possiamo preualer di esso.

Bri. Sorella, lo stato nostro è simile a quello di colui, che si ritroua nell' estremo della uita, che per essergli mortificati i sensi, & indebolita la virtù, non sente il dolore della morte, ma se auiene che egli si dia a migliorare, nell' auisarui comincia sentire il tormento dell' infermitade. Noi mentre erauamo accorate dall' horrore di tanti atrocissimi insulti, non

nò conosceuamo il miserrimo stato nostro. hora lo sentiamo col miglioramento della libertade, la quale ne desta l'animo à lagrimare le miserie passate, & la noiosa uita presente.

*Her.* Dì anco à piangere la sua fine, poi che non la possiamo sperare, se non infelicissima.

*Bri.* Il darsi in preda alla desperatione potria abbagliarci in modo, che ne leueria la diligenza, che fin qui habbiamo usata in preseruare la pudicitia.

*Her.* Dici il vero, perche quì tra tanto numero di soldati, siamo assai men sicure, che quando erauamo nelle galee de' Turchi.

*Bri.* Se per fauor del Cielo ne fusse concesso poter ritrouare i nostri Sposi, quanto lor di consolatione sarebbe il ritrouarci da bene?

*Her.* Non è cosa, che più uaglia à nobilitare le persone, che l'honore.

*Bri.* Sia benedetta la Signora Famelica, che ce lo conseruò con tanta diligenza.

*Her.* Con quei pochi bisanti, che essa ne diede uestiamosi in habito di huomo per sicurarsi dalle tentationi de i maluagi.

*Bri.* In tal guisa ne sarà lecito potere intendere de i nostri consorti, & della naue, nella quale nostro padre spedì Zegno col thesoro per Venetia.

*Her.* Ancor che il caso sia disperato, gli è buona cosa acquetare l'animo; oltra che l'habito di huomo ci giouerà in trouare passaggio per Venetia con poca spesa.

Andiamo

*Bri.* Andiamo à prouedersi di spoglie. Tu ti chiamerai Aiace, & io Tutio per memoria de i nostri Sposi.

## Scena Settima.

AGRIMONIO PEDANTE Solo.



Ccipe nunc Danaum insidias, & crimine ab uno disce omneis. Il dominus Masutio per nò hauere dato opera al Virgiliano Poemate, non può essere capace dell' Energia, la quale è recondita in qsto limpido carmine: Ma si hoc prælibatus fuisset melizomum, nò tã facillime hauerebbe creduto all'incipite sermone di Messer Dionigi Paleologo, ilquale ne i præteritis diebus pollicitus fuerat Porphyriam eius unicam filiam al morigeratissimo adolescentulo Gesualdo discepolo nostro, & filio di domino Masutio de Beltramis. Hora mò, mutato proposito, ricusa penitus la parentella; della qual cosa habemus adagium in materno eloquio, che dice.

A chi dà fede à gente Emonia, ò Cretica.

Il cerebro ben tituba, e frenetica.


Ma spero che il pegaseum melos, che Melpomene con le sorelle sparsero nelle nostre labbra, et il uis dicendi, che con molto sudore hauemo ritratto dalle tabelle Ciceroniane, lo faranno condescendere alle giuste dimande del Signor Masutio: Ma si honori, & dignitati ipsius aduersus fuerit, gli annuntiere-

mo,

mo che la contumelia se hauerà, à diffinire *strictis armis* nel martiale Agone. Il Dominus Dionisio con lo Seruulo opportune nobis uenit obuiam.

## Scena Ottaua.

AGRIMONIO, DIONISIO Patrone,  
CONVERSO Seruo.

Con.  Aluete Gens pileata.  
Dion. Pelato sei tu Balordo.  
Con. Chi è questo pazzo?  
Gli è quel, che insegna il genitiuo hic poeta a Gesualdo Beltrami.

Agri. Non mi hauete inteso. pileus, galerus, petasus, & causia sono sinonimi, che significano il cappello.

Dion. Che accade entrare meco in ragionamēti di grammatica, che non ho figliuoli da darui a scola?

Agri. Cerco intendere quando si haueranno a comedere bellaria, cioè i confetti nuptiali, appositorie signum letitia.

Dion. T occa a voi dirlo, hauendo vostro Patrone sposata la schiana; onde è da credere, che in quelle nozze egli ui habbia da confettare da capo a' piedi.

Agri. Intendo di quelli di Porfiria vostra figliuola, quam tu spopōdisti Gesualdo nostro in copula matrimonij.

Dion. Contentatevi di quelli di M. Masutio, se non uolete essere tenuto goloso.

Conu. Io ui uoglio seruire di confetto.

Agri. Gli è ottimo segno, come i confetti insurgunt ab omni

omni parte.

Con. Hauete indouinato, che sono di sorgo.

Agri. Sorgo alio nomine dicitur, melica.

Con. Non ho pratica di melica: ma il grano, che dico io, è di tãta uirtù, che ponendolo nelle bragie, si cōuerte in cinamomi da Bergamo, & è robba da par uostro.

Agri. Anzi date, che porti il nome con triplice significato di porco.

Con. Come di porco Maestro?

Agri. Conuersus est nomen trysyllabum, uidelicet, con, uer, sus. Con, nella lingua Lombarda uole dire porco. Ver, nella Patria del Friuli è il mascolo, che impregna le scrofe. Sus, latino rithmo est porcus: itaque tibi, & non mihi si debbe il calderone della broda.

Con. A frenarui il vitio della golla bisognarebbe pascerui con quel confetto, che si dà alle nozze de i cani.

Agri. Essendo tu idiota, turpe est il concinare tecum. nam pche l'huomo sine doctrina est quasi mortis imago.

Con. Se bene non ho i termini della Ianua tu patule, ui farò conoscere, che sà più il mio buffone per uulgarè, che il vostro naso per lettera.

Agri. Non mi intricare lo cerebro con parole futile. Ditemi domine Dionigi, est uobis animus di dare la uostra Porfiriola al nostro Gesualdo? perche de omnibus uerbis, che a me direte, debbo ad unguem redere lo responso al Domino de Beltramis.

Dion. Gli direte, che si dourebbe arrossire in chiedermi la figliuola, hauendo sposato una Turca. non è cosa honesta, che una figliuola libera obbedisca ad



ad una Schiana.

Agri. Ella nō è coniunx, quāuis dormitat nel suo cubile.

Dion. Tanto peggio essendogli concubina.

Agri. Questa oppositione est tanquam zerus nell'arithmeticā: ma il vostro errore è obrobrioso, perche fracto fœdere abnuitis le stipulate cōventioni. non siete già ignaro, che uerba ligant homines?

Dion. Ne i matrimōnij le promissioni non sono di valore, fin che non sono dette le parole di presente.

Agri. Non miror della risposta; perche il cognome vostro porta seco il manifesto mendatio.

Dion. Fateui intendere.

Agri. Logos dictio greca est, et sermonem significat. Palca est latina, cioè la stipula del tritico; Onde Paleologos, parole di paglia; Et ideo vi annūtio bellum ingens, che conuerrete incedere per tela, per hostes.

Dion. Brutto pecorone, se non hauesi rispetto alla tua vecchiaia, vorrei, che vn legno con più ragione ti ammaestrasse à tacere, di quella, che la tua castro-nagine ti insegna à parlare.

Agri. Nō mi potete offendere. Gli Oratori sono rispettati da tutte le leggi humane.

Dion. La poltroneria ti fa rispettare, per non essere lecito a gentil'huomini percuotere asini.

Agri. Eccoui M. Dionigi, che vi porrigo i lembi della toga secondo l'uso antico; nel destro ui è la pace se volete mantenere la promessa. Nel sinistro ui è la guerra non mantenendola, eleggete ciò che ui piace.

Con. Voglio ancor'io sapere il procedere antico. Che è qui entro?

entro?

Agri. L'arma uirumque cano. sai mò ciò che vogliono inferire queste parole.

Con. Armati Villan Can, che io te ne incago. Che haue te in quest'altro?

Agri. Cacare possi gli intestini.

Dion. Gli hai dato una puntura, che se ne uà di portante à guisa di asino Soriano.

## Scena Nona.

DIONISIO, CONVERSO.



Questo sciocco non dee parlare senza fondamēto della brauura di Masutio, il quale per tenere poco sale in zucca potrebbe fare qualche pazzia.

Con. Pazzia è stata lo sposare una schiua: ma non hauendo ingiuriato altri, che se stesso, il suo fallo è escusabile causando d'amore.

Dion. Lo stare prouisto poco può nuocere: però vorrei, che mi trouasti due seruitori, che mi hauessero da seruire per ogni capo.

Con. Di che fatta li vorreste?

Dion. Come sono quelli da Comedie.

Con. Anzi li douereste cercare braui per il presente bisogno, Et non dotti, caso che non haueste humore di far recitare qualche frottola.

Dion. Tu non mi afferri.

Con. Certo nò.

Dion. Nelle rappresentationi si sogliouo introdurre i serui

ui accorti, amoreuoli, costumati, solleciti, & ar-  
diti: ma io ne i miei seruitij non ho mai hauuto uen-  
tura di prouarli in simil guisa; onde vorrei se fusse  
possibile, trouarne di tal sorte.

Con. Mi vi offerisco trouarli, qual volta si troueranno  
patroni, che in bontà, & in cortesia simiglino quel-  
li delle Scene.

Dion. Anchor che se ne ammettano dell'vna, & dell'altra  
sorte, parlando però de i buoni, son certo di trouar-  
ne in un subito più di cinquanta, & migliori.

Con. Per stare ne i termini delle scene, saranno cortesi  
nella guisa di quegli altri, che inuitano gli Spettato-  
ri à cena, & poi gli spediscono con rumore di tam-  
buri, & fumi di torchie.

Dion. La maluagità de i seruitori assai fiate snerua il  
buon uolere de i patroni.

Con. Se i patroni fussero amoreuoli, & cortesi, i seruito-  
ri sariano ancor essi reali, & da bene.

Dion. Questo nò, anzi la cortesia de i Patroni è cagione  
di inuitare i seruitori. in altro tempo te lo farò  
vedere. trouane pur due che non siano di questa ter-  
ra, se gli puoi hauere di natione Greca gli hauerò  
più cari, auciati, & usa diligenza.

Scena

Scena Decima.

IMERALE Turco. RAMBUC Schiauo, tace.  
FORCASSO Hostiero.



Bsendo io tra gèti a me p natura nemi  
che, bisogna che la liberalità mi hab-  
bia ad acquistar fauore. Se tu sarai di  
ligète mediatore in farmi ricuperare  
la moglie, questa giornata ti darà tan-  
to di utile, quanto lo traffico della tua arte potrà im-  
borsarti in vn' anno.

For. Bre Turco, la tua proferta è honorata, ti seruirò; ma  
guarda poi, che i fatti non mentiscano le parole.

Ime. Da vero Degh, ti offeruerò la promessa: andiamo per  
la più corta a trouare il comperatore di essa.

For. Lo andare a casa sua così all'improuiso, è vn dargli  
sospetto di qualche trama ordita trate, & tua mo-  
glie, tengo essere meglio trouarlo in piazza, oue si  
potrà trattare la faccenda con più reputatione, &  
con più uantagio.

Ime. Mi piace il tuo parere.

For. Se hai la carta del saluo còdotto, auiamosi alla piaz- (24.

Ime. La tengo.

Scena Vndecima.

AIACE. TVTIO, Vestiti da Donne con la ualigia.

FAMELICA Turca.

M Al potrei sopportare questa soma in camina-  
re troppo alla lunga.

C Le

- Tut.** Le fatiche fatte per arricchirsi, o per uendicarsi, sempre sono tenute essere dolci, volesse la mia ventura, che ogni giorno ce ne hauessimo in questa guisa.
- Aia.** Pur che riescano in bene.
- Tut.** Questa è la porta, tich, toch.
- Fam.** Chi picchia?
- Tut.** Siamo le serue mandate da Scartozzo. S'incliniamo a Vostra Signoria.
- Fam.** Buona creanza è la vostra, siete di questo luoco?
- Tut.** Siamo di Cipro.
- Fam.** Essendo Cipriote, douete essere nel numero delle sfortunate, l'aere vostro ui mostra degne di comandare, & non di seruire.
- Aia.** Vu, vu.
- Fam.** Non piangete.
- Tut.** Vu, vu.
- Fam.** Basta, basta. Che nome hai tu?
- Tut.** Briseida.
- Fam.** Bel nome, & tu?
- Aia.** Hersilia.
- Fam.** I vostri nomi, mi fanno souenire la buona seruitù di due Cipriote, che stettero un tempo al mio seruitio, le quali si dimandauano de i Siniscardi.
- Aia.** Ancor noi siamo di quella famiglia, & elle erano nostre parenti.
- Fam.** Il mio Turco, ne i bottini di Nicosia le hebbe in parte, & sono state meco fin che fù rota l'armata Turchesca, & mi diceuano essere Spose di due fratel-

- fratelli detti de i Lusignani. O che accostumate fanciulle, le ho sempre custodite come proprie figliuole. Se la sorte permettesse, che potessero trovare i loro sposi, anderebbono vergini a marito.
- Tut.** Che è auuenuto di esse?
- Fam.** Credo bene.
- Tut.** Di gratia dateci noua; perche siamo nate di fratelli.
- Fam.** Venite entro di buona uoglia, che ancor uoi tratterò da figliuole.
- Aia.** Iddio ve lo meriterà.
- Tut.** Quanta consolatione ci sarà intendendo la loro salute.

Il Fine del Primo Atto.



# ATTO SECONDO.

## Scena Prima.

*HERSILIA. BRISEIDA vestite da huomo.*

*CONVERSO.*



*Li è stato buono auverti-  
mento mutare i panni, ho-  
ra mi trouo hauere un cuo-  
re di Leone.*

*Bisogna imitare le maniere  
de gli huomini.*

*Ogni cosa ne sarà facile, men-  
tre stiamo in ceruello.*

*Bri.*

*Her.*

*Bri. La difficultà consiste in sapere andare per la Città,  
& trouare genti, a cui possiamo dimandare di pas-  
saggio per Venetia.*

*Her. Abbiamo trouato spoglie senza interuento di alcu-  
no, & temi non saper gire per questo luogo?*

*Bri. Ecco vno, a cui dimanderemo della strada. Fratel-  
lo a gire in piazza qual'è la più corta via?*

*Con. Per aere.*

*Gli*

*Her. Gli uccelli vanno per l'aere.*

*Con. Se uccellate me, perche debbo hauer rispetto di  
risponderui per le rime?*

*Bri. Tu pensi, che burliamo.*

*Con. Saprei indouinare ciò che cercate.*

*Her. Dei essere Negromante sapendo tanto.*

*Bri. Che cerchiamo?*

*Con. Le scole di schrimia per porui in duello, ma hauete  
errato la contrada.*

*Her. Questo nò.*

*Con. Anzi sì: perche l'etate, la morbidezza del volto, &  
la dispositione della persona mostrano, che siate  
schermitori di riuscire in ogni scola. (di noi.)*

*Her. Le tue parole mi dāno ad intendere, che ti fai beffe*

*Con. Mi fate ridere.*

*Her. Hora ti chiarirò, accioche un'altra volta impari ciò  
che sia beffare forestieri, metti mano alla scimitara.*

*Con. Credeua, che tu burlassi, & per non parer sciocco,  
ancor io burlaua teco. non uò far questione haucn-  
do il torto, ma se per altro tuo humore vuoi far pro-  
ua della spada, eccomi.*

*Bri. Gli basta, che hai confessato hauer torto. L'errore  
venne da te in marauigliarti, che forestieri non sap-  
piano l'uso della terra, però riponete l'armi.*

*Con. Non mi tengo hauere ingiuriato alcuno dando no-  
me di schermidori a soldati.*

*Her. Anzi hai detto il uero, perche la nostra Patria tie-  
ne il vanto sopra ogni natione nello schermire, &  
in maneggiar caualli.*

*C 3 Che*

**Con.** Che patria è la vostra.

**Her.** Nicosia di Cipro.

**Con.** Dunque sete Greci?

**Her.** Siamo.

**Con.** Perché lasciare i vostri Venetiani per seruire Spagnuoli?

**Her.** A i Curzolari nel fare la giornata, furono diuisi li soldati della lega per tutte le galee; a noi toccò lasciar la nostra Cipriota, di cui era Capo Giouanni Benedetti, & andare sù quella di Nicolò Gariboldo Genouese; nella giornata la Cipriota fu tagliata a pezzi, noi, non hauendo oue ricorrere (poi che il nostro Capo era stato ucciso) si fermassimo cō gli Spagnuoli: ma vedendo i lor costumi essere differenti da i nostri, siamo quì sbarcati per prouare miglior ventura.

**Con.** Siatemi cortesi in dire i vostri nomi.

**Her.** Io mi chiamo Aiace, & esso Tutio, e siamo fratelli.

**Con.** Hauendo animo di tentare miglior fortuna, ui fo sapere, il mio Patrone, che si dimanda il signor Dionigi Paleologo essere per andare a Venetia per impetrare una condotta di caualli. Voi, che sete di quella natione così attanel maneggiarli, se volete acconciarui seco, tirerete grosse paghe; fra tanto hauerete da lui tre scudi per vno al mese, con tauola magnifica.

**Her.** Vò dire dieci parole a mio fratello auanti, che io ti risponda.

**Con.** Quante ti piace. Entrerò in casa, se il partito ui piace

*ce entrate ancor uoi.*

**Her.** Che dobbiamo fare?

**Bri.** Vedo la cosa tanto a nostro proposito, che sarebbe pazzia a rifiutarla.

**Her.** Entriamo adunque.

## Scena Vndecima.

GESVALDO. SCARTOZZO.



**D** Iù, che contemplo la mia maledetta sorte, più mi si accende la rabbia d'incrudelire in me stesso; poi che non mi è licito vendicarmi contra chi mi offende. gli è opinione non si trouar amore, che in grandezza pareggi quello, che il padre porta al figliuolo; & io son quel solo disgratiato, che lo proua in contrario, di modo che non ho potere di dolermi del mio dolore, nè di lamentarmi delle mie ingiurie, & se bene son offeso, non mi è dato hauer ragione contra chi me la doueria fare.

**Scar.** Sete più disperato della desperatione.

**Ges.** Non senza causa.

**Scar.** Hauete parlato a Porfiria?

**Ges.** Hò.

**Scar.** Crede ella, che suo padre vi accetti in casa?

**Ges.** Guarda se lo può fare, che hora assolda genti per la imbasciata fastidiosa del Pedante.

**Scar.** Ignorantone.

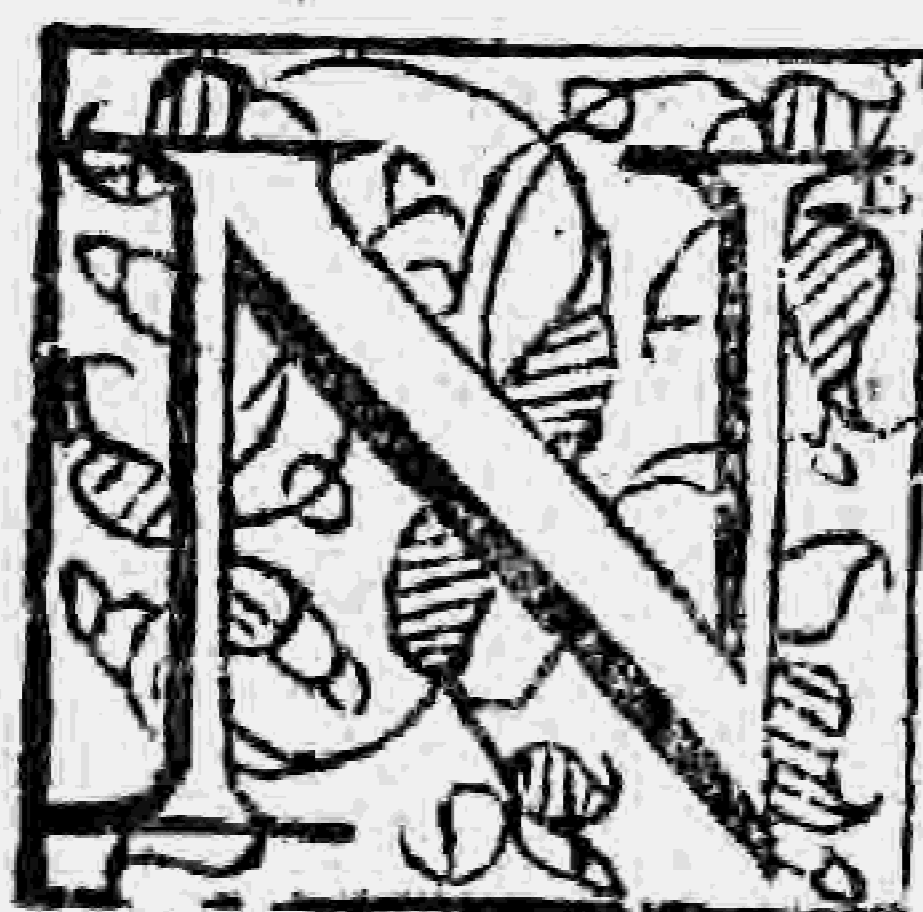
- Ges. *Que douea addolcirgli l'animo glie lo ha tutto a- uelenato.*
- Scar. *Nel fatto di concludere il matrimonio, che risposta vi ha dato?*
- Ges. *Lagrime, & sospiri.*
- Scar. *Il piangere è buon segno.*
- Ges. *Se ciò fusse vero, la tenerei più attizzata.*
- Scar. *Hauete bene chi spesso glie'l ricorda.*
- Ges. *Chi è costui, ouer costei, che fa sì buon' officio?*
- Scar. *Glìè uno, che non vigila ad altro, che di compiacere gli amici.*
- Ges. *Digli il nome.*
- Scar. *Dirò, come si disegna sopra una donna, bisogna a colui, che la ricerca essere accorto in chiederle il fatto suo, perche come egli glie lo ha detto una uolta, il diauolo ogn' hora glie lo replica cento.*
- Ges. *Ah, ah, dunque il diauolo è il colui da amici?*
- Scar. *Non ridete, perche nel ruffianare non vi è alcuno, che sia più perito di lui; oltre che egli in tal fatto non pur ne sà insegnare il tempo, il luoco, & il modo in adempire gli appetiti: ma anco di condire i trastulli amorosi in guisa che i manicaretti della libidine ci paiono oltra modo gustuoli, & delicati.*
- Ges. *Con premio, ò senza?*
- Scar. *Alla guisa de gli usurari, che danno la biada senza quattrini: ma al raccolto poi caua nõ pure il cuore: ma l'anima del corpo a chi l'ha pigliata.*
- Ges. *Le tue fauole poco mi talentano.*
- Scar. *Ho condotto in casa due serue molto gratiose, et già*  
di esse

- di esse il Pedante, & io habbiamo fatto elettione: ma egli è sì inuaghito della sua, che per farsi tenere da lei. Medoto della leggiadria, v'è solfeggiando per casa à guisa di luscignuolo.
- Ges. *Vorrei da te consiglio di poter rinscire con mio padre, & non astoltare pazzie di sciocchi.*
- Scar. *Giocherete a perdere, se non gli cedete.*
- Ges. *Resterò dunque senza Porfiria?*
- Scar. *Sì per qualche giorno.*
- Ges. *Sarà impossibile, che io possa durare.*
- Scar. *Mostrateni contento di ogni suo volere; accioche conoscendoui obbediente (come gli sarà passato il capriccio) venga a conoscere di hanerui fatto torto; onde per pacificarsi con voi condescenderà ad ogni vostro volere.*
- Ges. *Pur che possa viuere tanto.*
- Scar. *Se non farete ciò che dico, vi trouerete pentito. Hora egli è nello stato delle Fere, che quando vanno in amore sono rabbiose; però non contendete seco; accioche egli non in crudelisca contra voi, perche l'odio di quel furore starebbe in perpetuo acceso.*
- Ges. *Dunque il fingere sarà la mia salute?*
- Scar. *Sì, se l'offeruerete da prudente. Il Pedante vi ha da parlare in tal materia, siate circonspetto nel rispondergli. Eccolo a noi.*
- Ges. *Egli v'è menando le mani, & il capo da frenetico. Ascoltiamo ciò che egli dice.*
- Scena

Scena Terza.

AGRIMONIO. GESVALDO.

SCARTOZZO.



**N**unquam credidissem tanta potentia es-  
ser nel braccio dell' Adolescentulo di  
Venere; poi che al primo colpo mi ha  
fisso la cuspide del suo iaculo ne i pre-  
cordij, & legatomi in compedibus per  
farmi seruo della serua Briseide. De hoc non de-  
beo mirari, quando neque Calicolis peperit, che spes-  
se fiate combusti dalle sue faci, si trasformarono in  
oues, & boues: Ma che dirò de gli huomini? habbia-  
mo pure, che Pigmaleone dopo c' hebbe incisa la sta-  
tua eburnea, s' innamorò di essa, & nimio afficiebatur  
dolore non poterla rendere molle a i concubiti car-  
nali: & il male accorto Narciso, che sopra una fon-  
te arsit de se ipso mentre cercaua abbracciare l' om-  
bra sua, & se coire cum illa. Onde fu sì trascurato,  
vt attestatur Apollonius, che le rane ei liguriarunt  
tutti i preputij, talche expirauit, & corpus euauit  
præter inguem, al quale le Naiadi pietate compun-  
te, diedero il tumulo, Et illico exijt e terra caput e-  
ius croceū, coronato di foglie candidæ, & flos factū  
est, che si dimanda Narciso, quasi da rane inciso.  
Oue lascio la Cretense Pasiphe, che con flagrante de-  
siderio cercaua gli amplessi del niueo Iuueno? il  
cui rabido furore diede materia al nostro Marone  
di

di esclamare. *Ab virgo infœlix quæ te dementia cepit? Dunque io li debbo rendere gratie; perche se bene Est mollis flamma medullas, ardo di soggetto facile da impetrare, & utile da godere.*

Ges. Egli tiene lunga la Historia.

Agri. Il Venusin Poeta quãdo disse nelle sue melisue Ode.

*Serua Briseis niueo colore, intè deua di costei, & poi soggiunse, Mouit Achillè, figurãdo me per Achille.*

Scar. Se hauete la chilla Briseida sarà da uoi mal trattata.

Agri. Achille, è nome di Heroe.

Ges. Maestro ahn?

Agri. T e ipsum quærebam.

Ges. Hauete fatto vn bell' officio con M. Dionigi.

Agri. Non si poteua far altramente per honore della ca-  
sa; onde il tuo genitore mi ha renduto gratie infini-  
te, & dato l' osculo in ambabus genis.

Ges. Debbo stare saldo a tanto tradimento?

Agri. Bisogna obsequi a i mandati paterni, perche senten-  
tia lata est. Che sei ancor puerculo,

*Et c' hai ogni tuo musculo*

*Debile al giugal vinculo.*

*Il che saria periculo,*

*Che di Venere il poculo*

*Ti egrasse nel cubiculo.*

Scar. Col uale di pre Muculo.

Ges. Il cernello ui gira.

Scar. Gliè Briseida, che glie lo sconuolge.

Agri. Li mandriali del materno idioma, non sono cibi da

Scartozzo.

Non

Scar. Non sono, nè saranno, poi che lor mettete entro nomi, che putiscono. vergognatevi a far terminare i loro fini nella bombardiera del Coliseo.

Agri. Non hai giuditio.

Scar. Nè voi senno in dire puerculo, musculo, vinculo.

Agri. Amore gli detta a me per concinare le cantilene o-  
Etisillabe.

Scar. Potrete entrare nella fradaglia de i legnaioli, poiche amore vi insegna conciare cantinelle, che sibillano.

Ges. Dunque sete innamorato?

Agri. Ego vir sum.

Ges. Chi sarà il trastullo del vostro amore?

Agri. Briseida ancillula, & di Costui Hersilia.

Ges. E di me?

Agri. Infanti melimela dato, dice Martiale nel settimo li-  
bro de gli Epigrammi.

Ges. Che vuole dire melimela?

Agri. Sono munusculi, cioè doni delle primitie de gli  
arbusculi.

Ges. Pur sul frenetico de i nomi dishonesti.

Agri. Non tieni a memoria, come più volte nelle mie ele-  
ganze ti ho detto, che multa nomina in culo desinen-  
tia diminutionem significant, vt vermiculo, corpu-  
sculo, sacculo, vasculo, & similia.

Ges. In conclusione, quì fanno bisogno ceppi, funi, &  
catene.

Agri. Hai ardire di improuerare il tuo disciplinatore?

Scar. Non hauete bene inteso, egli dice, che fanno bisogno  
di ceppi per inceppare voi per Briseida, & funi per  
ligare

ligare me per Hersilia, & catene per incatenare  
lui per Porfiria.

Agri. Bene . tu sei di una indole perspicacissima.

Scar. Saria, & a me insegnaste le cantinelle, che sibillano.

Agri. Durum foret; perche non hai cognitione di piedi.

Scar. Ne ho mangiato di porco, di bue, & di vitello a  
pancia piena.

Agri. Io dico piedi metrici.

Scar. Di Medici confesso non ne hauer mai gustati; ma  
senza mangiare dottori, mi daria l'animo di saper  
dire qualche cosa all'improuiso.

Agri. Faresti ingiuria à Prisciano. li versi restano ab-  
surdi, come non sono limati, & circumflexi dalle  
loro cesure,

Scar. Se non basteranno lime sorde, & cesore, adoprere-  
mo martelli, & tanaglie.

Ges. Sopra che materia si dee cantare?

Scar. In lode delle Ninfe

Ges. Con patto, che tutte le desinentie debbiano termi-  
nare, secondo i precetti del Domine.

Agri. Ego quoque vobiscum per amore di Briseida ex  
obruto canam, accioche la mia Musa vi sia un ma-  
ior domus di capella.

Scar. Gite a cantare co i porci, ò co i Tedeschi con l'eru-  
tare della uostra musa.

Agri. Incipe Gesualde, & tu deinde sequere canendo.  
Hersiliam, tecum, per simul Biram.

Ges. Chi con vn duro spiculo

A voi canasse vn' occhio,

Fareste



*Fareste un bel spettacolo.*  
*Scar. Vi dono questo ficulo*  
*Verde con tutto il tronculo*  
*A honor di voi Cuiusculo.*  
*Agri. Errori in copia, ascoltate me.*  
*Ges. Voglio col P. magiusculo*  
*Fregiarlo di un signaculo*  
*Più nero del carbonculo.*  
*Scar. Meglio faria col baculo*  
*Rompergli a fato un musculo,*  
*Che faria più ridiculo.*  
*Agri. Li vostri versi sono mal torniti, & hanno bisogno*  
*dell'incude, animaduertite quanto questi sono ele-*  
*ganti.*  
*Ges. Farai un dì col vinculo*  
*Al collo di un funiculo*  
*Giù della forca il visculo.*  
*Scar. Il Boia dato l'osculo*  
*Ti farà col pediculo*  
*Sopra le spalle il calculo.*  
*Agri. Silei cessate canes, ancor noi habemus linguam.*  
*Ges. Per ritrouar buon pasculo*  
*Quà nel paese Siculo*  
*Costui venne col saculo.*  
*Scar. Guardiamo se gliè masculo,*  
*Et se ne farà ostaculo*  
*Cauiamogli vn testiculo*  
*Agri. Me vobis comendo.*  
*Ges. Hor che è trasandato per Briseida, con poco crollo se*  
*gli*

*gli faria tomare il ceruello.*  
*Scar. Sarebbe peccato priuarsi di sì giocoso intertenimen-*  
*to, egli non è uitioso, se bene è ignorante.*  
*Ges. Mi è forza tornare a Porfiria, & darle vn' altro*  
*assalto.*  
*Scar. Mò mò dicesti, che M. Dionigi cercaua soldati; non*  
*vorrei, che egli a noi ( mentre cerchiamo fargli*  
*paura ) facesse angoscia, vi esorto ad intendere il*  
*suo disegno.*  
*Ges. Tu ricordi bene.*  
*Scar. Labella gabbia da matti ha da essere la nostra stan-*  
*za, quando il patrone p la sua trascuraggine merita*  
*primo luogo nel catalogo della pazzia, in vero tut-*  
*ti siamo atti a fallare, & se ancor io uaneggio per*  
*Hersilia, pazienza. Voglio suadere il Pedante a*  
*comprare qualche cosetta da presettare alle Ninfe;*  
*perche i doni sono i focili di accendere la libidine al*  
*genere donnesco.*

Scena Quarta.

MASVTIO Solo.



*L mondo è ridotto a termine, che ho-*  
*ra bisogna viuere più al modo altrui,*  
*che al suo. Và tu, & fabrica secondo*  
*che ti dà l'humore, et mettiti ad ascol-*  
*tare le opinioni de gli Strasauj, trouerai essere taf-*  
*sato*

sato con più seuerità, che se foste obligato murare al  
lor uolere; & è da ridere quando si suampano  
con dire li barbacani escono fuori più del douere,  
& il battadore della porta non serua ordine, per  
essere posto alla sinistra banda contra i precetti di  
Vitruuio. Di sorte; che nel vestire, nel banchet-  
tare, nel fauellare, & in ogn'altra sorte di ope-  
ratione sei sempre censurato. Hora questi tali con  
gotte gonfie debbono trombeggiare Masutio Bel-  
trami ha sposato la Schiaua. Che diavolo importa  
loro il pigliarsi pensiero di me, & delle cose mie? ad  
onta de i maligni spensierati mi uoglio valere di  
quella libertà, che i Cieli mi hanno concessa, ac-  
cioche il lor cicalare habbia a finire nello scoppio  
della cicala: ma per dare satisfattione a mio fi-  
gliuolo, son per far conoscere, che ella è no-  
bile da Corone della famiglia Paleologa, ac-  
cioche egli veda hauere matregna di conditio-  
ne eguale a quella di sua Madre. Ecco il Tur-  
co di Famelica, se egli crede rihauerla da, me si  
inganna sono per schetnirlo come merita la sua  
trascuraggine.

Scena Quinta.

FORCASSO. MASUTIO.

IMERALE. RAMBVCH.



Ignor Masutio, questo Turco ha inte-  
so, che voi hauete comperato una  
Schiaua da gli Spagnuoli, & perche  
essa è sua moglie, vorrebbe renderui  
i denari del costo, accioche glie la  
rendiate.

Mas. E vero che ho comperato una Schiaua con disegno  
di tenerla per gouerno di casa: Ma essendo moglie  
di questo Turco (come dici) non sappia il Cielo, che  
io habbia a sturbare gli altrui matrimonij.

For. Non si poteua sperare altra risposta da persona no-  
bile; resta mò trattare dell'accordo del danaro.

Mas. Saria troppo incarico all'honor mio, in fare mer-  
catantia di donne. mi renda quel tanto, che ho es-  
borfato nel comperarla, & piglisela.

Ime. Masutio, tu sei di animo Signorile, io tenerò tal me-  
moria della tua cortesia, che conoscerai hauer fatto  
piacere a persona non ingrata.

Mas. Mi piace sodisfarti. guarda mò, che non disegnasti  
leuarla a me per darla ad altri sotto finta di esserti  
moglie, di ciò uoglio essere cauto per non hauere ca-  
gione di venire teco a termini fastidiosi. Ma chi mi

D farà

farà fede, che ella ti sia moglie?

*Ime.* Così in un subito non ti saprei dare testimonij certi, da gli effetti potrai conoscere la verità: perche quando le sarò appresso, la uederai piangere, & gettarmi le braccia al collo; queste accoglienze così affettuose non si fanno se non tra moglie, & marito, & tra madre, & figliuoli. Se di ciò non ti satisferei, ò per Schiaui quì in Messina, ò per fede fatta in Constantinopoli ti farò certo.


*For.* Che volete meglio?

*Mas.* Mi basta hauerlo auisato. Come ella dirà essergli moglie, non cercherò più oltre. auiamosi alla stanza.

*Rambuch,* vada a pigliare la valigia de i soltanini, accioche renda il costo a Masutio, & che faccia il donatiuo alla seruitù.

Scena Sesta.

MASUTIO. FAMELICA. IMERALE  
FORCASSO.

*Mas.*  Ich, toch. Famelica, vieni quà giù.

*Fam.* Che volete da me?

*Mas.* E' costei quella donna, che tu cerchi?

*Ime.* Troppo caro figlia mia mi costò il menarti in galea, guatami occhio mio, son venuto quì per fare riscatto di te, & per ponerti in libertade. tu

non

non rispondi?

*Fam.* Dici a me?

*Ime.* A te anima mia.

*Fam.* Non è lecito alle donne di honore guardare nel volto gli huomini, che non si conoscono.

*Ime.* Par bene, che la passione, che ho per te sofferta, m'abbia trafigurato, quando non mi conosci.

*Fam.* Non sò ciò che dici.

*Ime.* E' possibile, che ti sia caduto dalla memoria il tuo marito Imerale, che ti amaua così caldamente?

*Fam.* Mi cogli in fallo, caso che non burli.

*Ime.* A quel, che mi auedo, io sono il burlato.

*Fam.* Et a quel, che mi accorgo, il non essere tu uso a queste beuande, ti rende ebro in guisa che frenetichi uegliando.

*Mas.* Bre Turco, sei di poca conscienza, in volermi leuare costei, toglimiti da auanti, perche alle tue parole, risponderò co i fatti.

*Ime.* Ancor che la tua cortesia più finta, che uera, mi habbia adescato per prenderti gioco di me; però non son per restare di chiederti in gratia, che le possa dire venticinque parole a parte, però in tua presenza, accioche io a lei, & essa a me insieme ragioniamo senza rispetto, nel restante, essendo tu patrone, farai ciò che ti piacerà.

*Mas.* Voglio contentarti, ma guarda di non le mettere le mani nel seno, ouero di baciarla, perche di ciò ti darà un castigo, che non ti piaceria, accostati a lei, io starò quì oltra.

*Ime.* Carissima Consorte, & figliuola mia diletta, hora che vedo te sana, & allegra sento tutta quella consolatione, che si può hauere in questo mondo. & se bene di ordine di costui mi ti sei mostrata ritrosa, son certissimo, che l'hai fatto per tema di lui. Scaccia ogni paura, perche per tuo riscatto son per spendere ogni somma di denari, accioche torni a ripatriare, & a godere quelle sostanze, che la buona fortuna mi ha concesso. Si che animetta mia cara consola il tuo Imerale. mi conosci pure?

*Fam.* Sarei ben smemorata a non conoscerti, così conosci tu te stesso, che hauendomi dato sì crudel vita mentre fui teco, non ardiresti tanto pazzamente suadermi a ritornare nel tormento della tua seruitù.

*Ime.* Dunque ti è venuto in pensiero lasciarmi, & perdere il bene, che in tanta copia godeui in casa mia?

*Fam.* Qual miseria può essere maggiore, quanto viuere senza contento dell'animo?

*Ime.* Ti duoli a torto, tu mi eri moglie, & in casa mia sempre eri seruita a guisa di Soltana.

*Fam.* Non fui mai tua moglie, & se per tale mi teneui, cosa fatta a forza, non poteua ualere; & quando bene hauesse valuto, hor che son di libertà non voglio esserui; perche intendo uiuere, & morire nella fede, che nacqui, sì che non fare più disegno sopra di me.

*Ime.* Fammi conoscere il mio errore; accioche da qui inanti possa emendarlo, & contentarti di ciò, che mi saprai chiedere.

*Fam.* Tu mi facesti rubare, che anchora non haueua  
finito

finito undici anni.

*Ime.* Amore ne fu cagione, incolpa lui.

*Fam.* Nè indugiasti a cauarti la brama di me; di sorte, che per cinque anni continoui mi tenesti in maggior pena di quei rei, che per uoi sono trafitti ne i pali.

*Ime.* Ti lamenti di cosa, di cui tutte le donne ne sono voltorose, & ingorde.

*Fam.* Come fri nell'etade atta a gustare i frutti d'Amore, ti raffreddasti in modo, che fin' alla rotta della vostra armata vissi da vedoua cō nome di marito uiuo.

*Ime.* Gli huomini alle volte, ò per trauagli, ò aggrauati da maneggi importanti non possono attendere alle mogli.

*Fam.* Tu, che sei stato autore di hauermi souente detto, Donna Filippa non volere ciance, dubitandoti di ciò, teneui più guardie alla mia persona, che non tiene Selino alle sue Donne ne' serragli; onde mi poteua chiamare moglie del cane dell'hortolano.

*Ime.* Io teneua numero di Schiaui per honorarti, & non per custodirti. nel resto sai, che l'huomo non può essere continuamente in buona dispositione.

*Fam.* Il non destarti mai al gridar dell'Asera, dimostraua la tua dispositione essere incurabile.

*Ime.* Dunque sei disposta lasciare vn Sanzacco ricco, per seruire vn mercatantuccio Messinese pouero?

*Fam.* Che vale a me il tuo essere ricco, quando la tua robba è inutile a miei bisogni? Colui, che è scarso non è tenuto ricco. Ricco è Masutio, la cui robba è sempre pröta in sodisfarmi, nè teme spendere in grosso, &

farmi le paghe spesse, & gagliarde.

*Ime.* Apri gli occhi al tuo bene, & vieni meco, hora, che so il tuo volere, da qui inanti ti tratterò in modo, che refterai satisfatta.

*Fam.* Pouero pazzo, come credi poter vendere vesciche a me, che son esperta della tua disutilitade. Chi hora ti ponesse a torchio non trarrebbe tanto succo, che abbeuerasse due formiche, non vedi che hai il piede nella fossa? riconosciti, & attendi a viuere.

*Ime.* O mie fatiche inutili, o passi malamente spesi. Et tu mal' accorta giouane, come costui sarà di te satio, p la mala vita, che prouerai all' hora ti verrà a memoria le amorevolezze d' Imerale, che con tanta sollecitudine procuraua il tuo bene; onde il pentirti non hauendo luoco, ti sarà di continuo al cuore un grauissimo stimulo. Deh occhio mio caro, hor che puoi, prouedi alla tua salute, & fa gratia al tuo Imerale, che con le ginocchia chine ti prega, & ti supplica.

*Fam.* Togliti dauanti vecchio rimbambito, se non gridò, che mi vuoi far forza.

*Ime.* Misero me, gliè pur vero, Che donna Filippa non vuole ciancie.

*Mas.* Come vi sete portata?

*Fam.* Gli ho detto a parola per parola tutto ciò che mi ha uete insegnato.

*Mas.* Che dici Turco? ti ho pur compiaciuto?

*Ime.* Donna Filippa non vuole ciancie.

*Mas.* Nè ser Bernardo folle, hai tu a dirmi altro?

Non

*Fam.* Non vi intricate più con questo Insensato decrepito, che è del tutto fuori di se.

Scena Settima.

I M E R A L E. F O R C A S S O.



He ti pare dell' ingratitude di questa perfida?

*For.* Quell' istesso, che ella dice.

*Ime.* Non sò.

*For.* Che donna Filippa non vuole ciancie.

*Ime.* Se io hauessi l' imperio del mio Signore, farei impalare tutte le donne, & così trafitte arderle, & dopò arse, spargere le loro ceneri al vento, accioche del tutto si spegnesse quel maluagio seme.

*For.* Tu fauelli da disperato, se il tuo desiderio potesse hauer luogo, l' humana generatione tosto si annullerebbe.

*Ime.* La Natura, che è buona maestra, trouaria modo di sostentarla in qualche altra guisa.

*For.* Sì, se gli huomini si formassero come i boccali.

*Ime.* Fui pur trascurato in lasciarmi trasportare tanto oltre nell' amore di costei, sapendo non si poter trouare nè fede, nè fondo in natura di femina.

*For.* Aggiungi anco nè fine, nè freno.

*Ime.* O detto, degno di esser scolpito in marmo.

*For.* Et improntata in bronzo la bestialità di voi altri

**A T T O**

*vecchi attizzati da libidine, quando credete le donne douerui stimare per quel, che sete stati, & non per quel, che ui attrouate di presente.*

*Ime. Dunque non credi, che io habbia ragione.*

*For. Non solamente non l'hai: ma ne anco non trouerai chi te la faccia. Il non conoscere se stesso, & il non considerare gli altrui stati nasce da mancamento di giudicio. Doue mai si trouò donna giouane, che amasse marito vecchio? Se quelle, che gli hanno decrepiti hauessero la libertà, che ha la tua, per tutti i triuij non si vdirebbe altro, che stridi, & ramarichi di vecchi insensati.*

*Ime. Ribalde traditore.*

*For. Sei sciocco, come non sai, che le croste mufse, & i minestri rancidi non si mangiano, se non ne i tempi de i lunghi assedi.*

*Ime. Spero tosto vederla in stato, che bauerà bisogno di me.*

*For. Ti inganni di gran lunga, nè ti saprei dare auiso, nè essempro di alcuna, che per sentirsi aggrauata da souerchia rognà, sia mai andata a gli attratti da gotte, per farsela grattare.*

**Scena Ottaua .**

**R A M B V C H. I M E R A L E. F O R C A S S O.**

*Ime. C*Attine nuoue patrone.  
*Non so quanto peggiori, quando sfacciatamente*

**S E C O N D O. 29**

*mente Famelica sul proprio volto mi ha detto, che donna Filippa non vuole ciance.*

*Ram. Vi è assai più male.*

*Ime. Che?*

*Ram. Le valigie non si trouano.*

*Ime. Donna Filippa non vuole ciance.*

*For. A proposito.*

*Ime. Come?*

*Ram. Portati via i soltanini.*

*For. Doue erano?*

*Ram. In casa tua nella nostra stāza, la porta è rotta, spezzata la toppa.*

*Ime. Oime, oime quanti danari ad un tratto, oue sono i ladri?*

*For. Questo huomo frenetica. a chi si dà la colpa?*

*Ram. A quei due fratelli Ciprioti, che alloggiuano teco.*

*Ime. Come si dimandano?*

*For. L'uno Tutio, & l'altro Aiace: ma perche qui si tratta del tuo interesse, & del mio honore, ti esorto andare alla giustitia.*

*Ime. Presto, presto.*

*For. Intendiamo come stà il fatto da quelli di casa, e consultiamo bene la cosa prima che si vada.*

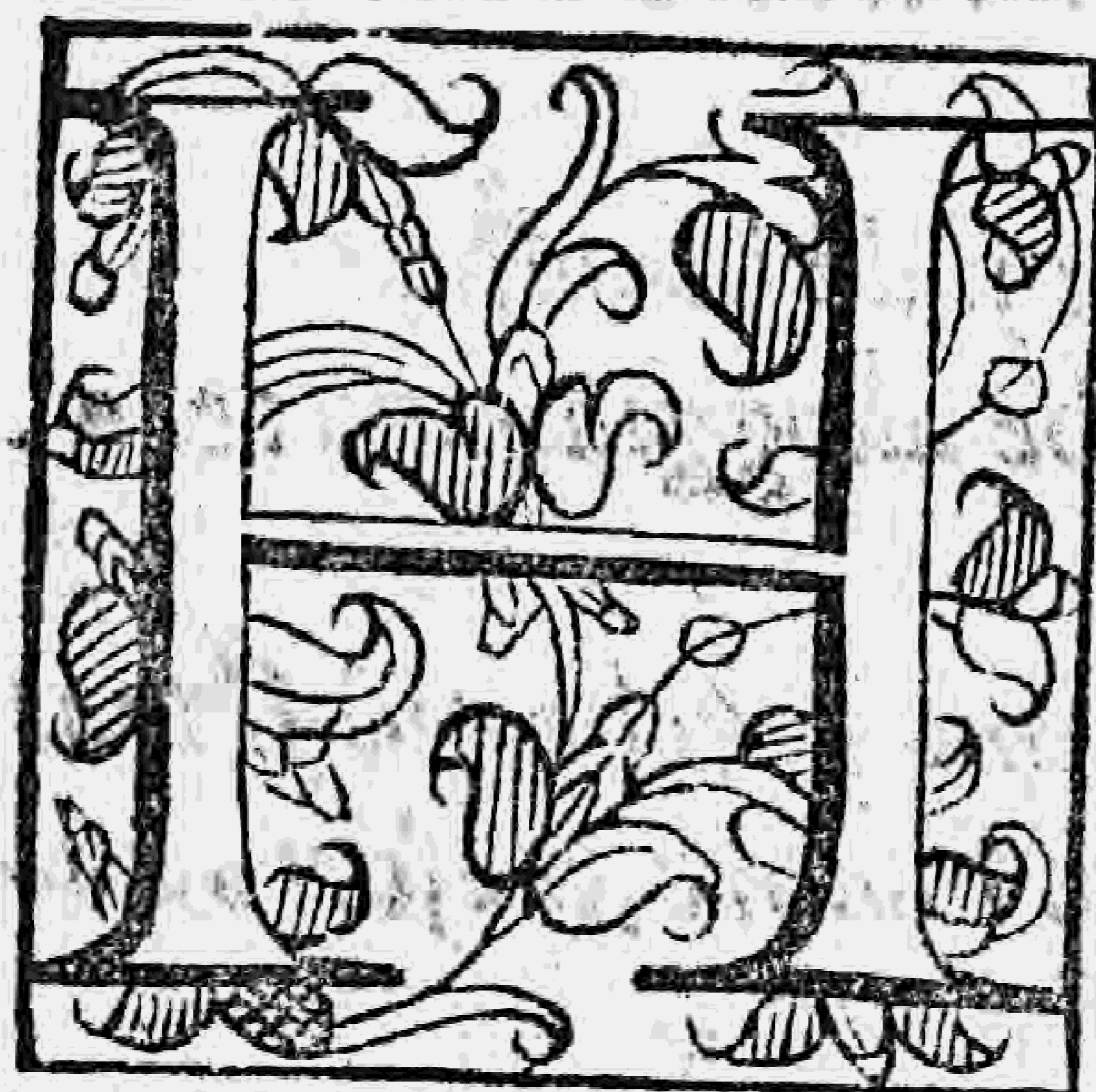
*Il Fine del Secondo Atto.*



# ATTO TERZO.

## Scena Prima.

TUTIO. AIACE.



Aia.

Or che habbiamo noua delle nostre Spose, vorrei sapere date, se noi dobbiamo stare occulti, ouero cercare la traccia di esse?

Non usciamo di casa fin che non si parte l'armata, & il Turco altresì. Sarebbe paz-

zia mettersi a pericolo di prigione, & di altro castigo, con perdere quel che habbiamo ricuperato in parte di tanti beni perduti.

Tut. Parmi impossibile essere conosciuto in questo habito.

Aia. Glie è brutta cosa dire, Non pensaua, non credeua; siamo per la nostra mala fortuna troppo conosciuti; oltre che essendo creduti donne, ogn'uno riuolgeria gli occhi in noi, & già sospettandosi del

OTTA

furto,

TERZO.

30

furto, & vedendone hauere mutato spoglie, ciò sarebbe manifesto indicio, che noi fussimo i predatori.

Tut. Tu ricordi bene.

Aia. L'indugio non ci può essere di noia, mentre la mestolagine del Pedante, & di Scartozzo ci dà trastullo con giocoso intertenimento. Eccoli a punto a noi.

## Scena Seconda.

AGRIMONIO. SCARTOZZO. TUTIO.



Hi può negare, che la casa di Masutio non sia la Tessala Tempie? poi che nel lapide liminario visitur il ver nouum germinare rose, & viole, con ciò che di grato odore sparge Fauo-

nio, & Flora. Vorrei essere una pecchia per deliberare con soaue susurro la loro ambrosia.

Scar. Saria meglio se ui cangiaste in vn boccale pieno di greco, perche esse nel voler beuere congiungeriano la loro bocca alla vostra, & con l'una mano tenendoui nel manico, & con l'altra premendoui di sotto all'insù: voi in quell'appetitoso succiare sdruciolereste lor nel corpo, uscendo poi fuori per la rosetta del dolcimelo.

Tu

Agri. Tu per aggradire Hersilia, che forma prendesti?

Scar. Di asino Domine, la cui seruitù suole essere molto grata alle serue, perche in forza di schena esso lor sumministra un gagliardo presidio nel portare acqua, & legna alla cucina.

Agri. Briseida Naiadum pulcherrima, & tu lasciua puel la Hersilia, animaduertite, che le Giouani senza amanti, sono come le uiti, che non hanno arbusti di appoggiarsi: però noi pietate cumpuncti uorressimo essere i potatori, che haessero ad indrizzare i pali per fulcimento di voi uiti dolcissime.

Tut. Non intendo.

Scar. Essendo io stato cagione di introdurui in questa buona casa, è il douere, che tu debbi riconoscere il beneficio.

Aia. Ti satisfereò come dirai quanto importa il tuo merito.

Scar. Il tuo amore mi basta.

Agri. Verba melliflua, che portano seco quella tacita significatione, la quale noi Grammatici chiamiamo Emphasim. Essendo amore introdotto dalla Natura per rinouare l'huomo nell'huomo, accioche l'humana generatione sustineatur dalla compaginatione del concubitu vsque all'estremità de i secoli.

Tut. Tutto il tesoro del mondo non potria farne diuente re donne di cattiuu sorte.

Scar. Sareste uoi forse perle da porre al trapano?

Siamo

Tut. Siamo Cipriote da bene, & non da Trapani.

Scar. Essendo passate per le picche de i Turchi, & de i Spagnuoli, è impossibile che alcuna di esse nõ ui habbia punto la cresta.

Agri. Si credere dignum est, che il fornaio possit transire incolumis con la sporta del pane per agmina esurientia de i militi digiuni, hoc quoque credere possumus: Sed credituri sumus, quia, perche l'huomo, suole dar facile credenza a quel che vuole.

Tut. Disegnatela in qual guisa ui piace, basta che huomo niuno si può uantare di hauere hauuto commercio carnale con noi.

Agri. Ad reddere nos cerciores, bisogneria equitare super locum differentia, & speculari visum, et repletum nel tempo, che la luna inferiore non sia ineclipsata di murice tirio dal riflesso della superiore.

Aia. Sei pazza a contendere con ostinati.

Agri. Essendo così, la Sorte vi ha concesso vno amplo priuilegio di hauere conseruato tra genti barbare l'antro di Polifemo penitus illeso.

Tut. Quelli, che senza peccato ci haueranno a godere lo sapranno.

Scar. Non ui contradico; però non resta, che il maritarsi non sia simile ad vn loto, delle cui gratie per vno, che ne gioisca, cento languiscono.

Aia. Quando parlerete sanamente, vi daremo il pegno della veritade nelle mani.

Scar. In che modo?

Aia. Non trouandone da bene, non sia fatto altrimenti matrimonio,



matrimonio, & il danno, & la vergogna resti per noi.

Agri. Scartozzo, uogliamo essere cognati? poi che ex urbanitate ne fanno oblatione di darci le lor popone a taglio.

Scar. Ancor che il pigliarle a taglio sia più sicuro, che fiutare lor il fiore, & le fesse, pur ci uò pensare sopra.

Agri. Briseida columba mea pretiosa in signo amoris ti dono questi saponetti.

Tut. Mercè alla cortesia vostra.

Scar. Io, che in carne, e in sangue son tutto tuo, ti appresento le mie balle muscate.

Tut. Vedi tu Hersilia in questi saponi quel, che vedo io?

Aia. rinasco per marauiglia.

Tut. Oue hauete trouato questa robba?


Agri. Nella platea da vn Greco aduena, cioè forestiero.

Aia. Se credete farne appiacere, andate a lui, & guidatelo a noi. ui si dirà poi la cagione del perche.

Scar. Maestro andate per di là, io anderò per di quà: Onde non haueremo fatica ad incontrarlo.

### Scena Terza.

L V T I O. A I A C E.

Aia.  T uo pisco di tanti noui accidenti. Li tengo prodigij di gran bene, o di gran male.

Tut. In un giorno solo essersi impatroniti di tanti denari, hauer

hauer trouato luoco da esserne offerto l'impronto delle nostre insegne, e quel che importa più, hauer speranza di trouare le nostre Spose. Certo il cielo ha mutato proposito, & con questi mezzi cerca ristorare i nostri danni. Che giudicio fai tu sopra questi saponetti?

Aia. Che Vgo nostro, ouero Zegno de i Siniscardi sia qui p intendere di noi, & che la strettezza del viuere dia loro causa di componere tali, & ciò si deue credere, poi che la materia, la forma, l'odore, & l'insegne sono del tutto conformi nella maniera, che si vsaua in casa nostra.

Tut. Dunque la naue non sarà perita.

Aia. Così mi vado imaginando, & così spero.

Tut. Odo non so chi venir giù, tiriamosi da parte tanto che esca, & poi entriamo in casa.

### Scena Quarta.

M A S U T I O Solo.



Amelica nel raccontarmi ciò che fu ragionato tra lei, & Imerale, mi ha fatto prorompere nel riso in modo, che ancor rido; talche non è marauiglia se egli si duole della pdita di così gratiosa Donna. Voglio andare al Molo, oue in tanta mba di marinari facilmente potria trouare genti da Corone, dalle quali mi saria dato nuoua del legnaggio

gio di Famelica, & se lo trouassi nel modo, che essa a me ha contato essere, mi teneria felicissimo, perche più non mi saria fatica di acquetare l'alteratione di M. Dionigi, che si fa ritroso in concedere la figliuola a Gesualdo.

Scena Quinta.

CONVERSO. HERSILIA. BRISEIDA.



V bell'humore di chi vi nominò con nomi, per cui mai non sarete colti in fallo. Tu sei Tutio, & tu Aiace. A che marauigliarti, se ne anco il tuo è dipinto nel Calendario?

Her.

Con. Che ui pare della maniera di casa nostra?

Her. Magnifica.

Con. La maggior fatica, che vi si duri, è il leuarsi dal desco.

Bri. Mi piace il procedere libero del patrone, nel cui volto si scorge una dolce amorevolezza.

Con. Egli è affabile nel conuersare, pronto nel compiacere, modesto nel chiedere, cortese nel premiare, & suiscerato nel fauorire.

Scena Sesta.

AGRIMONIO. HERSILIA.  
CONVERSO. BRISEIDA.

**S**I mihi datum erit reperire l'huomo dalle saponate, tenerò il grido di essere il palmario, che accuratissime

ratissime hauerà seruato in sa domina.

Her. A chi si dilettaffe dipingere la poltroneria, da costui, che grida ne hauerebbe il tipo.

Agri. Ma a i miei uoti fata obstant. Onde nimio sudore, altaria fumant.

Con. Animalia parlant.

Agri. Donec il baculo di una quertia non ti preoccupa gli humeri, non cesserai di exprobare viros immerentes, poi che un pat tuo si fa lecito vocare me animale.

Con. Se lo Astrologo dice il vero, non siete offeso da me.

Agri. Sei fatuo in credere le tue contumelie essere calculate dalle speculationi de gli Astrologhi.

Con. Egli dice, che omnis animalis homus est. Ergo ho parlati bene.

Agri. Omnium ignare, ne i termini logicali legitur, che homo est animal rationale.

Con. Non negate già l'huomo essere animale?

Agri. Affermo: ma bisogna aggiungerli rationale.

Con. Che vuol dire rationale?

Agri. Con ragione.

Con. Se la ragione vi dà, che sete animale, a che lamentarvi?

Agri. Aurige aures, che te lo darò ad intendere.

Con. Non voglio ascoltare i miei nimici. hai arme?

Agri. Cur, perche?

Con. Per veder se sei il colui, che testè sfidaua mio patrone con tanta brauura.

Agri. Non dubitare, che non habbia a specularmi nel

E tuo

tuo volto, & che pedetentim aperto Marte non ti presenti la giornata, oue mi trouerai Melampego sicut Hercules, & non Leucopigo a guisa di Ganimede.

Her. Io voglio sfregiare questo Cicalone.

Agri. Ad quid denudare lo brando? Nunc non est tempus pugnandi, perche oportet me querere l'artefice dalle balle muscate.

Con. Quando intreremo in steccato?

Agri. Ad calendas grecas.

Scena Settima.

CONVERSO. HERSILIA. BRISEIDA.



L'pecorone è sì mordace, che saria mercede spezzargli le braccia,

Her. Che hai a fare con lui?

Con. Fu ne' giorni passati trattato nozze tra la figliuola del nostro Patrone con un figliuolo del suo, la cosa era come conclusa, sol mancava che gli sposi si dessero la mano. S'intese poi il padre del giouane hauere sposato una Turca; onde per tal noua la pratica si raffreddò, e per questo costui hoggi fece una brauura, come fussimo obligati stare al patto. Hor gli ho voluto rendere la pariglia.

Bri. Hai fatto bene.

Con. Voi, che hauete seruito nel principio della guerra

ra per certo tempo a Turchi contra vostra uoglia (si come hauete raccontato al Patrone) mi sapreste dar nuoua di una Turca detta Famelica, che era tenuta tra quelle genti unica di bellezze?

Bri. Hai altri particolari di lei?

Con. Era moglie di un Sanzacco nominato Imerale.

Her. Conobbi una Christiana di tal nome. Schiava di un Drais chiamato Imerale, la quale oltra la beltà era così ben creata, che ogn'una la adoraua.

Con. Come lo sai?

Bri. Siamo stati tre mesi nella sua Galea. Se costei fusse quella, che dici, il nostro patrone non douria restare di concludere le nozze per lei, veramente felice si potrà chiamare quella casa, oue ella hauerà ad habitare.

Con. La compagnia di una Turca non mi garba.

Bri. Costei è Christiana, nata in Corone della famiglia Paleologa.

Con. Se così è, io, che sò di quel luogo, la douria conoscere.

Bri. Ella mi disse, che di dieci anni fu rapita da Turchi.

Con. Quanti ne può hauere adesso?

Her. Venti sei in circa.

Con. Costei potria essere sorella del Patrone.

Bri. Le ho veduto nel braccio sinistro tra il gombito, & la spalla non so che di carne rileuata, che tende al nero, come una noce.

Con. Il fatto è, che questa del Signor Masutio sia quella, che tu dici.

Her. Come la vedrò, te lo saprò dire.

Con. Diamo di ciò auiso al Patrone, accioche egli possa deliberare sopra questo fatto.

## Scena Ottaua.

ZEGNO Bailo di Briseida, & Hersilia.

SCARTOZZO.



Er non mi hauere a dolere di essere stato negligete voglio cercare tutte le case di q̄sta Città a porta, a porta fin che troui noua delle mie patronne gliè grā cosa, che ne anco Vgo possa intendere del Sig. Tutio, nè del Signor Aiace, & pur siamo certi, che & essi, & esse sono in questa terra. Almeno sapessimo trouare la Turca che di lor fù patrona (si come se ne è ragionato) la quale forse ne insegneria la traccia di trouarle.

Scar. Gliè più di vna hora che cerco di te.

Zeg. Che ti bisogna?

Scar. Il tuo sapone è tanto piaciuto ad vna Gentildonna, che ne vorria gran somma, & desidera fauellare te-  
to per accordarsi del prezzo.

Zeg. Non fò quella professione per marcatantia: ma per intartenermi fin che troui le mie patronne.

Scar. Se farai loro il nome tosto le trouerai.

Zeg. Sono due Barone Cipriote, a cui fu ucciso il padre nella presa di Nicosia hora per beneficio della gior-

nata

nata sono uscite di seruitù, & venute con l'armata in questa terra.

Scar. Che importa à te il cercarle?

Zeg. Io son Bailo di esse, & ho per consegnato tra robe, et denari il valor di sessanta mila scudi, che loro aspetta.

Scar. Oue sono queste robe, & questi denari, che dici?

Zeg. Nella Dogana di Corfù. Il Signor Celegno Siniscardi, che fu loro padre, hauendo presentito, che Turchi erano per venire in Cipro, caricò sopra vna naue tutte le sue robe di prezzo, & il simile fece il Sig. Febo Lusignano, il quale era padre de gli Sposi di queste giouani, & le consignarono a me, & ad vn' altro detto Vgo suo agente per condurle a Venetia; auenne che la naue fu interdetta dall'armata di Christiani, & le robbe furono poste oue ti ho detto, hauendo mò inteso, & esse, & i lor Sposi essere in questa terra, gli andiamo cercando.

Scar. Come si chiamano le giouani?

Zeg. L'vna Hersilia, & l'altra Briseida.

Scar. Et i lor Sposi?

Zeg. Tutio, & Aiace. me ne sai tu dar noua?

Scar. Nessuna.

Zeg. Et di vna Turca detta Famelica, che fù quā venduta?

Scar. Manco, che manco.

Zeg. Son deliberato picchiare ad ogni porta fin che troui chi mi dia noua di esse.

Scart. Non picchiare in questo contorno; perche

io, che stò in questa casa ti accerto, che qui tu non puoi hauere auiso alcuno.

Scena Nona.

IMERALE. FORCASSO. SCARTOZZO.



*R*ubato, schernito, & affaticato in dar no alla Giustitia.

**For.** Sij certo, che se i malfattori saranno presi, di vedere vna sentenza seuera contra essi.

**Ime.** Chi fece a me lo saluo condotto doueria ristituirmi i denari.

**For.** Gli hauerai da lui auolti in vn quadrello.

**Ime.** Li darai tu, che nella tua casa mi sono rubati.

**For.** Bre Turco, donna Filippa non canta questa cāzone.

**Scar.** Che è auenuto a costui? egli fauella nella guisa di quelli, che sono scemi di ceruello.

**For.** Due Ciprioti, che erano alloggiati nel mio albergo, hanno tolto tre mila zecchini imprestido da questo Turcho mentre che non era in casa.

**Scar.** A così ingordo salasso ha ragione di gridare.

**Zeg.** Come si addimandano quei due Ciprioti?

**For.** L'vno Tutio, & l'altro Aiace.

**Zeg.** Oime.

**For.** La giustitia li farà impicare, se saranno presi.

**Zeg.** S'impiccano i ladri, e non quelli, che cercano ricuperare il suo da coloro, da cui furono rubati, & traditi.

Deui

**For.** Deui essere Ciprioto come tieni le loro ragioni, al che ti risponderai, se non fusse la fretta, che ho di giure al Governatore con costui.

**Scar.** Conosci tu costoro?

**Zeg.** Già ti dissi, che sono sposi delle mie Patrone.

**Scar.** Dunque sono maritate?

**Zeg.** Non maritate, ma vi fù non so che di promessa tra i padri loro.

**Scart.** Il tuo nome?

**Zeg.** Zegno de i Siniscardi. Voglio trouare Vgo mio compagno, & dargli noua di questo moto fastidioso, mi raccomando.

**Scar.** O felice Scartozzo, poi che il cielo ti appresenta così bel dono, se Hersilia mi accetta per marito non inuidierò di ricchezza al primo Barone di questa Isola. Toccamò al Maestro per hauer cominciato trattare la cosa, di dare espeditione al negotio, & se la cosa sortisce buon fine, bisognerà occultare le giouani fin che s'impregnano, o che quei ladri siano banditi, o vero impiccati. Vedo Gesualdo.

Scena Decima.

SCARTOZZO. GESUALDO.



*G*ome passano le vostre facende?

**Ges.** Bene.

**Scar.** Buona parola, & tanto più la tengo buona, quanto la proferite a uoce piena, e con bocca larga.

E 4 Il

Ges. Il Colui da amici, che poco fa dicesti, ha fatto per me così buon officio con porfiria, che da se stessa mi ha accennato di venire meco in questa sera.

Scar. Voglio ancor io pregarlo, che per merito di hauermi comendato la sua sufficienza, di voler favorire il mio disegno, cioè, che Hersilia mi si faccia moglie. Hor che essa, & Briseida si sono trouate essere Baronesse Cipriote.

Ges. Se li farai grato nella guisa di colui, che per hauerli acceso una lampada, ottenne in dono da lui l'anello, che tenuto in dito guarenta gli huomini dalle fusa torte della moglie, forse a te ne concederà due, ornandoti l'indice della sinistra & quello da bol la suo vicino.

Scar. Il vostro auiso è utile a gelosi, io non ricerco tal cosa.

Ges. Hor mi souiene, che già mi dicesti douer intendere se M. Dionigi assoldaua gente, dico, che egli ha condotto due Ciprioti di tanta brauura, che combatterebbono con dieci Orlandi.

Scar. Come si dimandano costoro?

Ges. L'uno Tutio, & l'altro Aiace.

Scar. Oime.

Ges. Cominci hauer tema di essi?

Scar. Signor sì.

Ges. Io non gli stimo vn frullo.

Scar. Quanto disturbo.

Ges. Armati bene.

Par-

Scar. Parlo per conto mio, & non per interesse vostro, non lo hauerei mai creduto.

Ges. Se non sei ebro, sei pazzo. Il Pedante uiene a te, me ne uò per non dare orecchie alle chimere di humoristi.

## Scena Vndecima.

AGRIMONIO . SCARTOZZO .



O deambulato per ogni foro, & per tutti i suburbi, nè mai specularus sum lo Saponatore dalle bal- le odorifere; tal che più facile sa- ria trouare il nodo nel Sirpo, & i cinque piedi nel vernice, che costui. Onde formido, che la Domina si habbia ad trascere credendo me essere obliato del suo negotio.

Scar. Non vi ramaricate, l'ho trouato io, & da esso ho inteso Briseida, & Hersilia essere Nobili Cipriote, & hauere tanto tra robba, & danari, che si potrebbe far guerra al Turco per dieci anni.

Agr. Se così fusse, mi terrei hauere il mondo, & la giu- sta in mano.

Scar. Et al suo hauere è riposto nella Dogana di Corfù. Se il Saponatore, che di esse è Bailo non dice bugia: ma egli è il Diauolo, che anco ha det-

to, come in Cipro furono promesse a due giouani, i quali hora sono al seruitio di M. Dionigi Paleologo. dubito mò, che non si siano auedute dal marchio del sapone, che il lor bailo è in questa terra, che se ciò fusse, haueremmo fatica in hauere da esse il sì del matrimonio.

Agri. Ho veduto quei due manigoldi in compagnia di Conuerso, i quali mi hanno voluto trucidare.

Scar. Che habbiamo a fare?

Agri. Gire a stipulare il connubio.

Scar. Se costoro ne ostassero?

Agri. Adoprare gli aconiti, & venena colchica per fomentatione della nostra salute.

Scar. I veleni al collo, sariano i lacci, con fargli impiccare, essendo ladroni publici.

Agri. Deuono hauere commesso qualche graue peccato: poi che gli estimi degni di subire al tormento di sdrucchiolare giù de i trium lignorum.

Scar. Essi sono quelli, che nell' bosteria di Forcasso rubarono i danari al Turco, se voi gli denuntiaste alla Giustitia, tosto sariano dati ad essi i veleni al collo con vna cinta di canape.

Agri. Facciamosele prima mogli, & poi per assicurarsi nel matrimonio girò ad pratorium, & arguirò illos di hauere clanculum espilato le valige del Turco: ma che diremo alle nostre Mancie della lor facèda? hor che ne aspettano?

Scar. Lasciate il carico a me.

AGRI-

## Scena Duodecima.

AGRIMONIO. SCARTOZZO. AIACE. TUTTIO.



Ora la nostra Ianua non cede di artificio alle value radianti, sotto i cui archi passò il figliuolo di Climene quando andò a salutare il padre Febo.

Scar. Parlate più schietto in vostra buon' hora.

Agri. Nimphe noster amor, i vostri deuoti operarij tam nel tempore presenti, quanto nel tempore futuro, dopò lunga peregrinatione tornano a voi per redere rationem vobis administrationis suæ.

Aia. Hauete tanto badato a comparire, che vi pensauamo morti.

Scar. Poco ci ha mancato, per doglia di non hauer possuto condurre a voi quell' ostinato dal sapone.

Aia. Sapete di che luoco essi siano?

Scar. Gliè Napolitano.

Tut. Perche non è venuto?

Scar. Per fretta di gire nel suo paese.

Tut. Ne duole, che ui siate affaticati indarno.

Scar. Et a noi che non siate seruite.

Tut. Patienza.

Agri. Gliè buono auspicio, come la pietà vi punge l'animo.

Tut. Accettate le nostre parole in buona parte, & se desiderate cosa alcuna da noi, vi è aperta la strada, come per auanti ui fu detto.

Scartozzo.

Agri. Scartozzo, vuoi compiacermi?

Scar. Voglio.

Agri. Da la mano ad Hersilia, & pigliala per moglie, non veditu, che ella è una pura colombina?

Scar. Et voi torrete la Briseida.

Agri. Ita faciam.

Scar. Date principio, che io vi seguirò.

Agri. Morigeratissima Briseida, vi contentate di me Agrimonio Pauese doctus in libris, per vostro viro?

Tut. Signor sì, perche no?

Agri. Datemi la mano.

Tut. Eccola.

Agri. Et così vi accetto. voglio anco l'osculo.

Tut. Cio che vi piace.

Agri. Tocca a te Scartozzo.

Scar. Bellissima Hersilia, piace ancor a voi di far l'istesso con me Scartozzo Mesfinese de spectabili viro?

Aia. Mi piace.

Agri. Dateui la mano, nè siate scarsi del suauio; perche gli è il focile del nesso iugale.

Scar. Lodato il cielo.

Agri. Qui è Himeneo. Thalasion, & la pronuba Junone, poi che la concordia de i cieli ne ha concesso il conubio bonis auibus.

Scar. Per debito nostro, douresimo iterare le parole di presente in presenza de i patroni, accioche in ogni contrario accidente (che i cieli non lo permettano) habbiamo fedeli testimonij del nostro buon volere, oltre che da essi ne saria data la benedittione con la

cor-

certesia di qualche donatiuo.

Agri. La Sibilla Cumea, la Delfica, la Hellepontiacca, et la Tiburtina non potriano ricordare meglio. entriamo in casa.

Scena Terzadecima.

7 MERALE. FORCASSO. RAMBVCH.



O vecchio, senza danari, in luogo nemico, schernito dalla moglie, griderò tanto alla giustizia, che sarò vdito.

For. Il gridare poco ti può giouare, se non si trouano quelli, che ti hanno rubato, come ne sarai stanco conuerrai tacere.

Ime. Forcasso Forcasso, in casa tua fui tradito, o che trouerai i predatori, o che tu mi darai i soltanini; forse, forse che sei di accordo con essi.

For. Son huomo da bene.

Ime. Vò andare al Generale, che se sarà huomo giusto mi farà ragione. non voglio credere quel personaggio illustre douer patire, che nel suo paese sia fatto ingiuria ad vn mio pari.

For. Và oue ti piace.

Ime. Vieni meco alla ragione.

For. Non voglio venire pensi forse essere in Turchia in pigliarmi per li drappi?

Ime. Tu sei lo ladrone, ci uerrai al tuo dispetto.

Scena



Scena Quartadecima.

MASVIO Solo.



L cercare testimonij è un beccarsi il ceruello, meglio è a me espedire un messo a Corone, il quale porterà fede col bollo del Signore della sua stirpe. Anderò a casa per dare auiso a Famelica de i denari rubati al Turco; onde il pouero pazzo per dolore uà gridādo in ogni strada la sua disgratia, & ad ogni dieci parole sciorina il prouerbio di Donna Filippa, che non vuole ciancie.

Scena Quintadecima.

AGRIMONIO . SCARTOZZO . GESVALDO .



Oronio colendissimo, da poi che siamo annessi cō vincolo dell'affinitade per susultatione della futura prole, ne bisognerà essere unanimi a custodire la molle della dote opulentissima.

Scar. Non mancherò di diligenza Cognato caro.

Ges. O Cognati codognati, o per dir meglio, anzi caproni in non conoscere di che mosto sete inebriati, haue- te dato in carogne sì laide, che le mulacchie non ne bec-

beccherebbono, vergognatevi ignorantissimi.

Agri. Gesualde, magistrum metue, & desine co i tuoi giudicij temerarij reddere infames le Donne publiche. De ignotis male si può arbitrari: mà è peggio, che nos similiter sordidis maculis efficis hai nel primo di Catone. Neminem irriseris.

Ges. Sete pazzi.

Scar. La dote ve lo dimostrerà se siamo pazzi.

Ges. Crederò la vostra dote douer superare ogni dote regia, quando le bolle francesi vi faranno fede de i lor peculij, & anco se i rami delle vostre corna saranno di virtù eguali a quelle del Monocerote.

Agri. Questo adolescentulo per essere impos sui voti, cioè di ottenere Porfiria, rumpitur inuidia.

Ges. Vi assomiglio agli Alchimisti, la cui arte ribalda fa, che si vergognano conferire i lor disegni a quelli, che non sono della loro lega, & per non essere ripresi vanno tra essi ragionando ascosamente, & quando credono empire gli scrigni di thesori col mezo delle loro bozze si trouano imbalsemati di fumo, et di fetore.

Agri. Parcius ista viris, te docui. Ad consilium ne accesseris antequam voceris, nè stà bene arrigere aures, si quis tacito sermone loquatur, et se hora non hai negotio da essequire, uattene, & troco lude.

Scar. Voi per hauerlo mal'accostumato, sete cagione della sua insolenza.

Agri. Lo errare de i figliuoli in via morum procede dalle Genitrici, che non vogliono, che essi siano uapulati, nè

*nè con abiurgationi admoniti.*  
*Scar. Al proposito nostro, per leuarsi costoro dauanti saria*  
*buono trouare Forcasso, & far che esso per suo in-*  
*teresse andasse alla giustitia à denuntiarli.*  
*Agri. Optime consultus es, andiamo.*

Scena Decimasexta.

SCARTOZO. FORCASSO. AGRIMONIO.

**I**ch. toch.  
*For. Che nuone Scartozzo?*  
*Scar. Buone per te.*  
*For. Son il più intricato huomo, che viua*  
*per essere incolpato dal Turco di ha-*  
*uer consentito di farlo rubare, & per tal cagione è*  
*andato al Generale; onde non mi mancherà traua-*  
*glio.*

*Agri. I predatori sono alloggiati in casa di M. Dionigi*  
*Paleologo. Và al prætorio, & sgrauati della col-*  
*pa con denuntiarli alla Giustitia.*

*For. Di gratia venite meco, che sarete testimonij alla*  
*querela.*

*Scar. Andiamo; gli è mercede far castigare i tristi per sal-*  
*uare un'huomo da bene.*

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QUARTO. <sup>41</sup>

Scena Prima.

DIONIGI. CONVERSO. BRISEIDA.  
 HERSILIA.

**N**on sarà mai vero, che in me ua-  
 gli più l'amore della robba,  
 che quello del sangue. gli è trop-  
 po grande acquisto il ritrouare  
 una sorella perduta. Andate uoi  
 due a lei, & fateui dire il suo  
 nome, & quello del padre, & della madre, con altri  
 particolari, che essa per essere in fatto, ui saprà mi-  
 nutamete diuisare. La stanza è quella dipinta; il Pa-  
 trone si chiama il Sig. Masutio Beltrami, io fra tan-  
 to anderò in piazza. tu Conuerso vieni meco.

*Bri. Tanto si farà.*

Scena Seconda.

BRISEIDA. HERSILIA. MASUTIO.

**S**E la nostra ventura ha trouato la So-  
 rella al Signor Dionigi, dourebbe pur  
 anco nascere qualche cosa a beneficio  
 nostro.

*Her. Il cielo ci aiuterà. picchia la porta.*

*Bri. Tich, toch.*

*Mas. Chi dimandate?*

*Her. Sete voi il Signor Masutio?*

*Mas. Sono, che vi bisogna?*

*Her. Siamo da Corone parenti della Signora Famelica; a cui vogliamo parlare se così vi piace.*

*Mas. Adesso farò a voi.*

Scena Terza.

HERSILIA. MASVTIO. FAMELICA.  
BRISEIDA.



*E spoglie da huomo le daranno ammiratione.*

*Mas. E' questa colei che dimandate?*

*Her. Signora Famelica, ne conoscete?*

*Fam. Nò certo.*

*Bri. Guardate bene.*

*Fame. Vado pensando. Ah ghiotte, sete voi? Oime, vi vedo in termine, che Iddio uoglia, che mentisca.*

*Bri. Gli abiti di cui siamo guarnite ui fanno sospettare: ma così ne ha bisognato fare per fuggire le tentationi de gli insolenti, & per conseruare il nostro honore.*

*Mas. Sono femine?*

*Fame. Sono quelle giouani Cipriote, che già furono al mio seruitio, di cui più siate vi ho contato la bontade, & i costumi.*

*Mas. La lor maniera ne farà fede.*

*Fame. Datemi la mano se sete buone, & da bene.*

*Her. Ne*

*Her. Ne conoscete auanti che mò.*

*Fame. Che buone nuoue?*

*Her. Perfettissime per voi, che più oltra non si può quasi desiderare.*

*Fame. Comincia a raccontarle.*

*Bri. Stiamo al seruitio del Signor Dionigi Paleologo, il quale è in gara con voi per conto di nozze. ragionandosi di questo fatto, egli mi dimandò, se in armata conosceua la moglie di vn Turco detta Famelica. risposi conoscerla per essere stato schiavo nella sua galea. parmi, che egli habbia inteso, che voi gli siate sorella, & accioche di questo potesse fare giudicio certo, gli soggiunsi, che erauate Christiana nata in Corone della famiglia Paleologa, & di dieci anni rubata da Turchi, sì come più volte mi hauete detto, oltre di ciò li diedi notitia del segno, che hauete nel gòbito. Egli mò mi mada a voi per intendere il vostro nome, con quei particolari, che si sogliono contare in simili occasioni, & se così è come crede, vuole al Signor Masutio esser cognato amoreuole, & a suo figliuolo suocero, & padre.*


*Fam. O felicissima nuoua, che diranno mò le male lingue? notate Signor Masutio in una polizza tutto quello, che più volte ui ho detto del mio parentado.*

*Her. Auuertite di non darci nome di femine, perche appresso il Signor Dionigi siamo tenute huomini.*

*Fame. Così si farà. Non perdetes tempo Signor Masutio.*

A T T O  
Scena Quarta.

SCARTOZZO. AGRIMONIO. FAMELICA.  
MASVTIO. BRISEIDA. HERSILIA.

Agri.  Edo non so chi parlare con la patrona.  
Sono gli duuersarij nostri. attendiamo  
ciò che fauellano.

Fam. Il nome uostro?

Bri. Tutio, & il suo Aiace.

Fame. Tal che Tutio, & Briseida, & Aiace, & Hersilia  
saranno una cosa istessa.

Scar. Siamo espediti.

Fam. Et per voi casa nostra giubilerà di nozze.

Agri. Non est virtus in carne mea coram di costoro.

Bri. Vi saremo obligati in perpetuo di tanta cortesia.

Mas. Ecco la polizza, pigliatela.

Bri. Questa improuisa allegrezza partecipa del diuino.

Mas. Andate felici, nè perdetes tempo alla espeditione  
delle nozze. State sicuri, che le cose di Briseida, &  
di Hersilia passeranno secrete. io, & Gesualdo sia-  
mo pronti in farui piacere.

Agri. Quanta de spe decidi hac dies, la quale speranza fe-  
lice ha veduto la sera nel cominciar dell' Alba.

Scena Quinta.

SCARTOZZO. AGRIMONIO. FAMELICA.

**L**I saponi, & la nominanza di costoro già assai  
mi hanno posto la speranza in scompiglio.

Agri. Non ti auedesti, che testè la cornice crocitaua nel-  
le

Q V A R T O

43

le tegule del nostro hospitio?

Scar. Parliamo alla Signora Famelica, poi che è ancora  
nella porta, come essa intenderà le nostre ragioni,  
credo, che non sarà così iniqua di abbandonare noi  
per beneficiare altrui. Signora, che ragionamento è  
stato il uostro con quei soldati?

Fame. Buono trattandosi di nozze.

Scar. Nozze traditore.

Fame. Perche traditore?

Scar. Per lo assassinamento, che ci viene fatto.

Fame. Che interesse è il tuo?

Scar. Assai.

Fame. Ti spiace udirne il bene de gli amici?

Scar. Nò: ma ben quel, che mi torna in danno. (lo.

Agri. Durū est il vedersi abripere il pane fuori del sacco.

Scar. Et doue poi? in una casa, che per la seruitù di se-  
dici anni, è fatta molle del mio sudore.

Agri. Et per me, de tot annis lapsis, & signatis col vario  
lapillo ad ammaestrare Gesualdo, vt Antiqui so-  
lebant nell'inceratis tabulis, & postea delere.

Scar. Se sete donna amatrice del giusto, non comporte-  
rete, che si debbia violare la fede data.

Agri. Preside Imeneo, ilche saria vn lacesere i fulmini  
del magno Iuppiter a percotere gli Incoli del vo-  
stro tugurio.

Fame. Oime, oime, quante ciance, quanti farnetichi; certo  
sete ebri, ò pazzi, ò che burlate.

Agri. L'essere ignara del pattuito connubio, coit voi a fa-  
uellare licèter, ma nò voglio credere la vostra bōtà

douer essere per far torto ad alcuno di noi.

Fam. Torto di che?

Agri. Di preponere gli adueni ai domestici, perche le cognita sono del giudicio, e le incognita cōstano del caso.

Fam. Finitela in buon'hora.

Scar. Hoggi il Domine ha dato la mano a Briseida, & io ad Hersilia, et uoi mò mò le hauete promesse a quei due ladroni seruitori de i vostri nemici, si che essendo nostre non si possono dare ad altri.

Fame. Vi sete maritati?

Agri. Domina ita.

Fam. Chi ha detto, che io le habbia promesse a q̄i soldati?

Scar. Il Signor Masutio, & la Signora Famelica adesso, mentre parlauate con essi in strada.

Fam. La gelosia del frenetico vi ingombra il capo; onde non è marauiglia se le orecchie ui sono opilate.

Scar. Di che parlauate per conto di nozze?

Fam. Di Gesualdo, & di me.

Scar. Son rauiuato. Se per sorte da es̄i vi fusse fatto motto di questi giouani, ui preghiamo a tenere da noi.

Agri. Et supplichiamo flenis genibus senza il surgere.

Fam. Sono poi vere mogli?

Scar. Se la fede della mano, & le parole di presente uagliano, sono.

Fame. Vi assicuro sopra la fede mia, quei soldati non esser huomini di molestarui in conto alcuno per cagione delle vostre donne.

Agri. Cognato, beneficij accepti memor esto.


Scar. Noi, per non fare torto alla casa, vogliamo (se però così

così parerà a vostra Signoria) date la mano alle nostre Spose in presenza, & con licentia di voi patroni.

Fam. Andateuene, che vi si darà ogni satisfattione.

Scena Sesta.

TUTIO. FAMELICA. SCARTOZZO.  
AGRIMONIO. AIACE.

Fam.  Redeuamo, che foste perduta. Hò tardato a fauellare quì in strada con quelle persone vostre parenti, di cui già ragionassimo.

Tut. Dunque hauete noua di loro?


Fam. Uela conterò in casa, & buona.

Scar. Ella ragiona de i nostri concorrenti.

Agri. Perfida scelerata. discite ab exemplo di credere alla fede di Turchi.

Scena Settima.

TUTIO. AIACE. AGRIMONIO.  
SCARTOZZO.

 È parso udire la voce de i nostri Sposi. Aia. Ecco qui la fermezza delle nostre speranze.

Agri. Siamo saucij da graui cure.

Tut. Quel che non si potrà fare cō l'assai, si farà col poco.

ATTO

Scar. Il sospetto di alcune parole ne molesta.

Aia. Siano maledette le cattive lingue.

Agri. La nostra salute consiste nel propugnacolo della vostra fede.

Tut. Non haueate a temere; più tosto che mutar proposito vorressimo morire, state di buon' animo, vi daremo quei pochi danari, che si attrouiamo, co i quali ci vestirete al meglio, che si potrà fin che il ciel proueda.

Agri. O beniuolentia maxuma, gli è forza che io vi imprima vn bacio nell' una, & nell' altra gota. Cognato, vi faccio vn prindes.

Scar. Ecco, che ui faccio ragione, entriamo in casa.

Scena Ottaua.

DIONIGI. CONVERSO.



D uno, che si doleua non poter sopportare la lunghezza della quaresima, fu detto, Vuoi, che la ti paia curta? piglia robba di valuta cō termine di pagarla a Pasqua, che ella ti fuggirà sēza auedertene.

Con. A che proposito dite questo?

Dio. Per lo indugio della noua di mia sorella, che tarda troppo a venire.

Con. Andiamo a casa, oue forse Tutio, & Aiace saranno tornati con la risposta.

Scena

QUARTO.

45

Scena Nona.

FORCASSO. IMERALE. RAMBUCH.



Ime.

Ascierai mò il gridare, hor che i ladr<sup>i</sup> sono in prigione.

Tutti gridano quando sono punti. Se a te desse l' animo di operare con Masutio in farmi restituire Famelica, promettigli ciò che ti dimanda.

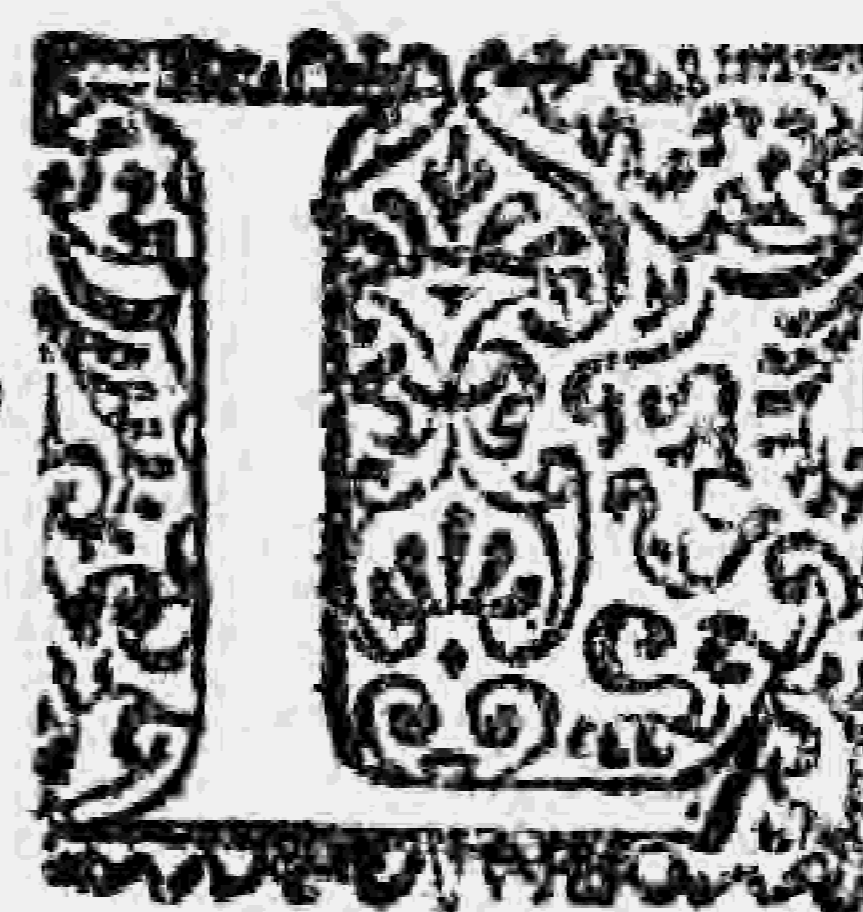
For. L' oro ammassato ha più forza delle bombarde.

Ime. Voglio spendere quattro mila zecchini, e quanto da i quattro mila in giù saprai auanzare, sia mezo tuo.

For. Và nell' albergo, non uò perder tempo per seruirti.

Scena Decima.

FORCASSO. AGRIMONIO.  
MASUTIO. SCARTOZZO.



Agri.

A potrei far buona hoggi, tich, toch. Forcasse caupone illustrissime quid affers noui?

For.

Pierus est in carcere.

Agri.

Gratulor.

For. Che è del Patrone?

Mas. Che vuoi da me?

(Famelica.

For. Imerale è p darui ciò che volete p riscatto della Sig.

Mas. Il proferire me ne potria far voglia.

For. Mille zecchini.

Non


Mas. Non è prezzo da imbarcarmi.  
 For. Mille, & cinquecento.  
 Mas. A punto.  
 For. Due mila.  
 Mas. La non consiste in queste miserie.  
 For. Due mila zecchini fanno un gran romore.  
 Mas. Ad entrar in ballo mi bisogna suono più gagliardo.  
 For. Ve ne aggiungo cinquecento.  
 Mas. Son sordo.  
 For. Vi intendo, ne vorreste tre mila: ma sono troppi.  
 Mas. Donna Filippa non vuole ciance.  
 For. Che vorreste il casandar del gran Signore?  
 Mas. Non ti voglio tenere sù la burla. Famelica è sorella del Signor Dionigi Paleologo, et è a me moglie, guarda mò tu se si possono vendere le mogli.  
 For. Volesse il cielo, ouero l'uso del mondo, che le si potessero vendere, o barattare.  
 Mas. Dei essere de i mal'incappati.  
 For. Così non fusse.  
 Mas. Che dirai al Turco?  
 For. Che donna Filippa non vuole ciance.  
 Mas. Come se la passa de i zecchini?  
 For. Bene. essendo impregonati i ladri.  
 Mas. Chi sono quei sciagurati?  
 For. Quei due Ciprioti, che stanno col Signor Dionigi Paleologo, l'uno detto Tutio, & l'altro Aiace.  
 Mas. Essi non hanno fatto quel delitto.  
 Agri. Fronti, nulla fides.  
 Mas. Sono colti in fallo.

Agri.

Agri. Indubitate affermo essi hauere rubato il Turco.  
 Mas. Come lo sapete?  
 Agri. L'insogno fatto da me nell'ante diluculo con la faccia supina mihi attestatur.  
 Mas. Sete del tutto scempio. Forcasso conosciu costoro?  
 For. Se stauano in casa mia, dubitate, che non li conosca?  
 Mas. Dico quelli, che sono al seruitio del Paleologo?  
 For. Non dò sentenza di gente, che non ho veduta.  
 Mas. Vieni meco alla prigione.  
 For. Volentieri.  
 Mas. Fermati, fin che dica due parole a Famelica.  
 Scar. Il patrone fa tristo officio in fauorire ladri.  
 For. Anzi perfetto in cercare la verità.  
 Agri. Absit la pietà, che repugna alla giustitia.  
 For. Se saranno in dolo porteranno la pena, & se non sono, è mercede dare aita a gli innocenti.  
 Mas. Auiamosi tutti.

Scena Vndecima.

F A M E L I C A. T U T I O. A I A C E.

Tut.  Venturate giouani.  
 Il cielo non è ancora ben satio di trauagliarci per ogni via.  
 Fam. Chi ha amici non può perire.  
 Tut. Vorresimo dirui un secreto.  
 Fam. Fate conto che lo sappia.  
 Tut. Il vostro aiuto ci potrà giouare assai.  
 Fam. Mi piace la sufficienza di chi dopò il fatto dimanda consiglio.

Non

*Tut.* Non è come pensate.  
*Fam.* Sò bene per qual uia passano le vostre cose.  
*Tut.* Quel, che siamo per dirui è chiuso solamente in noi.  
*Fam.* Ho vn' uccelletto, ilquale mi dice tutto quello, che si fa in casa, & mi ha detto nò so che di nozze.  
*Aia.* Parole di lingue vane. (ze.  
*Fam.* Parole di chi sà il tutto. & il vostro secreto è di noz  
*Tut.* Potrebbe essere: ma non come pensate, ò credete.  
*Fam.* Che stimate che pensi, ò che creda?  
*Tut.* Ogn'altra cosa, che quella, che siamo per dirui.  
*Fam.* Vi ho compassione.  
*Tut.* Così bisogna se bramate la salute di quelle misere impregionate.  
*Fam.* Hauete ad attendere più ad altri, che ad esse.  
*Aia.* Anzi più ad esse, che ad altri.  
*Fam.* Io parlo per obligo di maritaggio.  
*Aia.* Et io rispondo per obligo di maritaggio.  
*Fam.* Non intendo.  
*Tut.* Il conoscere; che sete nata nobile fa, che con animo sicuro si commettiamo alla vostra fede; sapendo Gentil'huomini non essere accusatori.  
*Fam.* Vi potreste ingannare.  
*Tut.* Non già di voi, nè di quegli, il cui sangue non è adulterato da genti straniere.  
*Fam.* Tu sai troppo.  
*Tut.* Anzi poco, quando mi vò lambicando il ceruello per trouare modo di dare aita alle nostre consorti.  
*Fam.* Dite a i vostri Consorti.  
*Tut.* Ho detto bene. Siamo huomini, & non donne. Io son

*Tutio*

*Tutio Lusignano* marito di *Briseida*, che è in pregione, & *Questi* è *Aiace* mio fratello, a cui *Hersilia* è moglie.  
*Fam.* Con che disegno sete venuti qui vestiti da donne?  
*Tut.* Per assicurarsi dalla Corte, essendo noi quelli, che hanno rubbato il Turco. Scartozzo credendoci femine ci ha condotti al seruitio vostro.  
*Fam.* Il cielo ui è amico, che dal fauore del Signor *Masutio* (come sia satisfatto il Turco) sarete sicuri di nò essere aggrauati di pena alcuna.

Scena Duodecima.

ZEGNO. FAMELICA. TUTIO. AIACE.



*Fam.* I sapreste dire oue stanza la Signora Famelica?  
*Fam.* Ella habita qui, & io son quella. Chi sei tu che cerchi di me?  
*Zeg.* Son Bailo delle Signore *Siniscarde*, le quali mò mò sono state imprigionate, & vengo da parte loro a dimandarui aiuto.  
*Tut.* Zegno.  
*Zeg.* Come sai tu il mio nome?  
*Tut.* Sò anco, che sei nato nel *Cursocò casale* di *Cipro*.  
*Zeg.* Madonna sì, che sono.  
*Fam.* Non dire madonna sì à gli huomini.  
*Zeg.* Che è huomo?  
*Fam.* Egli è il Signor *Tutio Lusignano*, guatalo mò, se ti serue la memoria di lui?

Et



Zeg. Et voi sete il Signor Aiace? Quante lagrime ho sparte per le mie Signore, & per voi, non sò come io sia viuo p lo gran dolore, che tanto tēpo ho sofferto.

Tut. Che è di Vgo nostro?

Zeg. Bene: ma traugliato p non poter intendere di voi.

Tut. Et della nostra robba, & de i nostri danari?

Zeg. Ogni cosa è salua nella Dogana di Corfù.

Tut. Lodato Dio.

Fam. Che dicono le tue patrone?

Zeg. Essere incarcerate per cagione del Pedante, & del seruo vostro, i quali l'hanno incolpate di hauer rubato il Turco. (poni.

Tut. Me ne diedi del mal animo loro alla risposta de i sa-

Zeg. Esigli comperarono da me, e così ragionando con loro, venni a dire, che io era alla seruitù delle Signore Siniscarde non pensando ad inganno.

Tut. Torna ad esse, & racconta loro hauerne trouati: ma non dire doue, & esortale a stare di buona voglia, & così similmente dirai ad Vgo nostro.

Aia. Come te ne sei aueduto della loro prigionia?

Zeg. Le conobbi mentre erano nelle mani de gli sbirri.

Tut. Fin vn' hora uenirai quà con Vgo. Hor vattene.

Aia. Se non ui si facesse dispiacere, vorrei con vna burla piaceuole dare a Scartozzo, & al Pedate il castigo del lor mal' operare.

Fam. Anzi ue ne prego; perche da gli scherzi giocosi ne prendo assai piacere.

Tut. Sarà tale, che passerà per Comedia, & tanto più ella apparirà grata, quanto che venirà a cadere  
in

in tempi di allegrezze, spero in questa casa fra poco vedere sei paia di nozze.

Fam. Quattro volete dire.

Tut. Dico sei.

Fam. Come?

Tut. Quelle di vostra Signoria.

Fam. Vno diremo.

Tut. Del Signor Gesualdo.

Fam. Due.

Tut. Di mio fratello, & di me.

Fam. Quattro.

Tut. Del Pedate, & di Scartozzo, che ne credono done.

Fam. Queste non sono uere nozze.

Tut. Quante fiate ho comperato noci, & castagne con essermi annouerate le uane in conto di buone?

Fam. Voi sete uno Briseido molto saputo.

Tut. Credete, che il Signor Masutio debbia consentirla?

Fam. Lasciate di ciò il carico a me.

Tut. La diuiserò in modo, che ancor voi in essa ne ha-  
uerete parte.

Scena Terzadecima.

FORCASSO. SCARTOZZO. AGRIMONIO.



Scar.  
For.

E non era il Sgnor Masutio quei pueri giouani stauano male. Il Turco l'hauerà alla barba, egli ancora tornerà teco sul gigante. Poco posso temere essendo innocente. Voglio andare a lui. I nostri auuersarij hanno il fauore del

del patrone.  
*Agri.* Et noi il presidio della Domina, che multum tenet ponderis.

*Sape etenim mulier quem coniux diligit odit.*

*Scar.* Che partito dobbiamo prendere?

*Agri.* Troncate la tardanza, che minaccia pericolo, & affrettate di stringere le copule nella presenza de i patrum familias.

*Scar.* Subito giunto il patrone, risolviamo la faccenda.

*Agri.* Ecco il Diauolo tentanino.

### Scena Quartadecima.

GESVALDO. SCARTOZZO. AGRIMONIO.



*Ete qui a tempo. Porfiria è contenta dar mi la mano, & noi ne sarete testimoni, venite meco.*

*Scar.* Veniremo con patto, che ancor voi siate testimonio alle nostre nozze.

*Agri.* Sì, perche Varium, & mutabile semper foemina, non vorrei per penuria di testimoni, che il nostro negotio hauesse a patire naufragio.

*Ges.* Andiamo all'uscio dell'horto, oue ella ci aspetta.

### Scena Quintadecima.

MASVIO Solo.

**L**E amicitie uagliano assai, come si ha ragione, l'essere queste giouani liberate dalle carceri, è per

per dare gran contento a Farnelica, sì per lo amore, che ad esse porta, come per lo buono profitto, che sono per fare a beneficio nostro nel concludere le nozze col Paleologo.

### Scena Decimasesta.

BRISEIDA. HERSILIA. DIONIGI.



*On si habbiamo a dolere della prigione; poi che in essi non è stato dato noua de i nostri sposi, & della saluatione della naue.*

*Her.* Portiamo la polizza al Signor Dionigi, & offeruiamo tutto ciò, che ci è stato ordinato per parte de i nostri Consorti.

*Bri.* Dunque staremo così occulte.

*Her.* Essi fanno più di noi. Chi sa la cagione, per cui si muouono a farci tale ammonitione? forse ella nasce da qualche moto fastidioso, che doueua lor soprafiare. nel quale noi per la mutatione delle spoglie, & de i nomi siamo incorse. Potria essere che essi hauessero sualigiato il Turco, e che per assicurarsi dalla mala ventura aspettassero tempo commodo di darsi a noi.

*Bri.* Certo la cosa camina come tu dici.

*Dio.* Chi ha pazienza nell'aspettare, ò che è di sasso, ouero di bronzo.

*Bri.* Siamo qui, & dell'hauer tardato in portarui la

G

risposta

risposta incolpate chi ci ha fatto Cittadini di questa terra.

Dio. Come Cittadini?

Bri. Con la prigione.

Dio. Voi in prigione, perche causa?

Bri. Incolpati di hauere rubato il Turco.

Dio. Come ne sete usciti?

Bri. Il non hauere errato ci ha spalancate le porte.

Dio. Hauete la polizza?

Bri. Eccola.

Dio. L' Auo si dimanda Dionigi, il padre Alessandro, & era Cavaliere, la madre Ancilla, il fratello maggiore Dionigi, il secondo Giasone, che heredò per la morte del fratello il nome di Dionigi, Io Albarosa. Questo mi basta. Voi hauete portato in questa casa la felicità; onde non voglio, che altri, che voi habbiano a praticare i nostri maritaggi; come quelli che sono favoriti dal cielo, mentre considero con quanta facilità ui sete sbrigati dalle prigioni, che molti sono, che penano gli anni a ritrouare le chiaui, si che non dubito col mezzo vostro non douer conseguire ogni mio desiderio. andiamo ad ordinare la cosa.

Scena

Scena Decimasettima.

MASVTIO Solo.



Hi non riederebbe, poi che gli huomini sono creduti donne, & le donne huomini? ma più bella castronagine di Scartozzo, & del Pedante che si credono douer essere sposi di chi li potriano fare incappare nel disordine del quòdam Ser Benuenuto. tengo certo non essere stato mai trattato da Comici antiqui, nè da moderni nelle loro scene un soggetto tanto arguto, nè tanto artificioso. Per sodisfare a Fanelica voglio che si veda il fine di questa burla; poi che il merito di essa me ne inuita, douendosi col suo mezzo restituire i suoi danari al Turco, & per far ciò, che bene stia, fa bisogno imprigionare Scartozzo, & il Pedante; per la qual cosa il Governatore, che è giouiale ne prenderà molto solazzo, & così al furto si darà nome di scherzo. Solleciterò i passi per tornare presto a casa; perche mi par sentire qualche messo del Signor Dionigi picchiarmi l'uscio.

G 2 TV

cena Decimaottava.

TUTIO. FORCASSO. IMERALE



Oi che le persone di autorità possono assai, con la baldezza del Signor Masutio mi arrischio di andare al Turco; accioche rendutli i suoi danari, si possa dar sine alla burla,

Et gire a rallegrarsi con le nostre mogli: picchie-  
rò tich, toch,

For. Chi sei?

Tut. Son io.

For. Chi è quell'io?

Tut. Sono una donna.

For. Chi donna.

Tut. Son serua.

For. Di chi?

Tut. Di mia Madonna.

For. Chi dimandi?

Tut. Vn'huomo.

For. O' che sei pazza, o che burli.

Tut. Il non è huomo.

For. Dei cercare bestie.

Tut. Messer sì, gliè vn Turco.

For. Eccone qui uno. parti egli hauere forma di bestia?

Tut. Se il cielo mi aiuti sì, ma non tanto come uoi.

Ime. Ci vorrei essere, che se ci fussi non sarei in trauaglio.

Che

Che vuoi da me?

Tut. Parlarui.

Ime. Fa prima, che io sappia chi tu sei.

Tut. Son donna Filippa.

Ime. Quella, che non vuole ciance?

Tut. Le ciance sono in questa carta.

Ime. La scritta è di mia mano, Et è la fattura de i soltani-  
ni rubati, oue hai hauuta questa carta?

Tut. La ho pigliata in terra, che era caduta al Maestro  
del Signor Beltrame, che col seruitore contaua da-  
nari rossi di due sacchettoni tanto lunghi. Et per-  
che diceuano i danari del Turco, mi sono imagina-  
ta, che siano vostri. Vi dò la polizza, accioche come  
gli hauerete recuperati, mi diate buona mano.

Ime. La meriti, oue sono costoro?

Tut. In una sua casa.

Ime. Non stanno più con Masutio?

Tut. Stanno, Et non stanno, ma come mi tratterete?

Ime. Bene.

For. Donna Filippa andate a casa, tosto sarete satisfatta.

Turco auati al Governatore.

Scena Decimanona.

MASUTIO Solo.

H O accommodata la faccenda tanto bene col  
Governatore, ehe meglio non si potrebbe

G 3 desi-

desiderare, di sorte che Fanelica resterà molto satisfatta, anderò a casa per cōtarle come stà il fatto, accioche la cosa non passi senza ordine.

## Scena Duodecima.

GESVALDO. SCARTOZZO. AGRIMONIO.



Oglio, si come sete testimonij della promissione di Porsiria, che siate anco ministri ad aiutarmi in questa notte a leuarla di casa di suo padre.

Scar. Bisogna pensare.

Ges. La cagione?

Scar. Abbiamo ancor noi intrichi, senza attendere a i vostri, ciò saria un pigliare i patroni per nemici, oltra che la impresa ne potria far commettere le spalle alla discretione di un legno.

Agri. Li furti amorosi fatti nel tempore notturno sono ad instar delle acque del laco fineo, che beunte di notte nucono allo stomaco, & di giorno giouano; Onde Nasone nel quarto decimo delle transformationi. *Nocte nocent pota, sine noxa luce buntur.*

Ges. Poca discretione saria la vostra in mancarmi nel più bello dell'opera.

Agri. *Primus amor incipit a se ipso.*

Ges. Che hauete a farc?

Scar. Dare la mano alle nostre Spose in presenza di voi

Pa-

Patroni.

Agri. Par pari referto, l'una mano laua l'altra, & tutte due.

Ges. Forbono il buffone.

Agri. Il volto dico.

Ges. Son contento. Dunque tutti prouedano a i casi loro.

## Scena Vigesima prima.

T V T I O Solo.



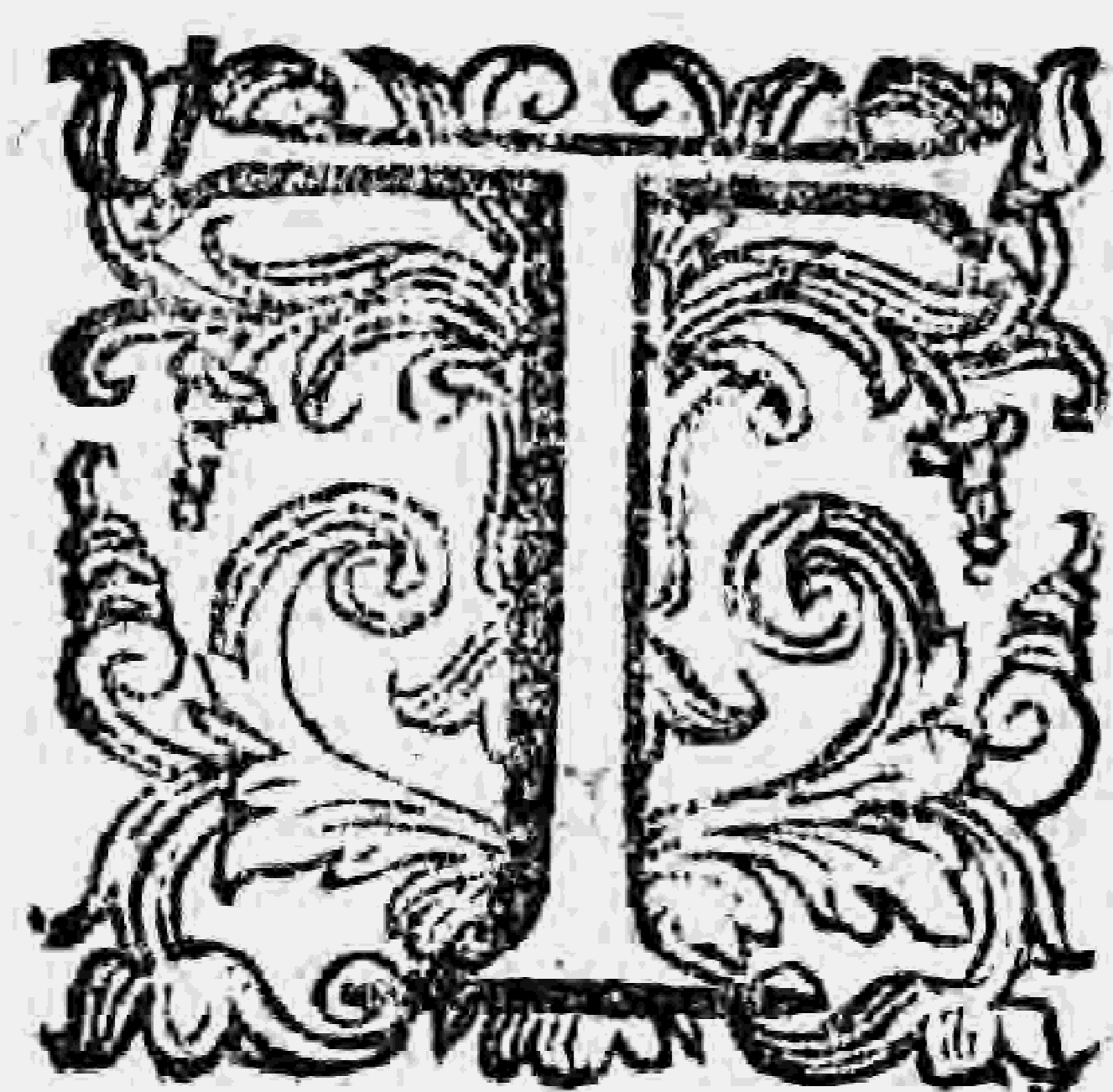
A facenda mi è riuscita benissimo, lo hauer trouato in piazza Zegno, & Vgo nostro, mi è stato molto in proposito nel diuisare con essi il modo, che si dee tenere nel fatto della burla. Resta mò che vada a casa, & iui aspettare la venuta delle nostre Spose, le quali tosto compariranno per douer essere così auisate da i nostri agenti.

Il Fine del Quarto Atto.

# ATTO QUINTO.

## Scena Prima.

MASVTIO. FAMELICA. AGRIMONIO.  
SCARTOZZO.



**U**tio mi ha detto, che Briseida, & Hersilia tosto saranno a noi con la risposta del Paleologo. per ha uere così ad esse dato ordine per lo suo agente, onde fia buono quāto prima sbrigarsi da questi pazzi per attendere poi ai casi nostri.

**Fam.** Così vi essorto, ma temo che la cosa non si habbia a sconciare con le risa, che saranno troppo gagliarde.

**Maestro,** & tu Scartozzo venite fuori.

**Agri.** Coram quem queritis ad sum.

**Mas.** Voi hauete poca fede in me, quando per uia di interpreti cercate quel, che non men di uoi desidero.

**Agri.** Dum spiritus hos reget artus, sarete partecipe delle deprecationi, che quotidie concino nell'hore antelucane.

**Scar.** La memoria di tanto beneficio mi ui terrà in perpetuo incatenato per amore uole scbiauo.

**Mas.** Hauendo io a sposar Famelica, & Gesualdo Porfiria, saria vergogna nostra, se in questa casa si pif facesse prima per voi, che per noi, però o differite  
le

# QVINTO.

53.

le nozze, o prouedeteui di casa, la quale ui sarà fornita da me di tutto ciò, che vi farà bisogno. Che deliberate?

**Agri.** Volemo adesso.

**Mas.** Il desiderio ui affretta, come le lingue nel rispondere concorrono vnite.

**Fam.** L'uno di voi chiami le Spose, & l'altro i testimonij.

**Mas.** Se lo scherzo andasse troppo alla lunga, costoro impazzirebbono in modo, che trarriano le pietre, non uidi mai così sconcia melensagine.

**Fam.** Essi credono tra lor douer partire i zecchini con le bigonza.

**Mas.** Questo luoco hauerà più sembianza di mercato, che di scena per le molte genti che vengono a noi, ben che douesse più tosto mostrarsi scena, poscia che questi sciocchi con questa piacenuolezza ci rappresentano si può dire una Comedia.

## Scena Seconda.

MASVTIO. AGRIMONIO. TVTIO. AIACE.  
FAMELICA. SCARTOZZO. coi Testimonij.



**S**ignora Famelica, tirateui da parte cō le Spose, gli huomini staranno dal mio canto.

**Agri.** Sapiētis est egmina constituere.

**Mas.** Chi dirà le parole, che si obseruano negli sposality.

Voi,

Agri. Voi, che sete Dominus, & protector noster.

Mas. Con buona ventura. Maestro quale è la vostra?

Agri. Madonna Briseida.

Mas. Madonna Briseida, vi piace l'Eccellente Messer VGO & ZEGNO. Sopraggiungono.

Vgo. Ecco le Donne, che cerchiamo.

Zeg. O sole reliquie della casa Siniscarda, quante gratie debbo rendere alla bontà diuina, che dopò tante lagrime, mi ha concesso poterui vedere.

Tut. O Zegno Padre, che bene padre ti possiamo dire, essendo tu quello, che tante volte da picciole ci hai sostenute nelle braccia.

Aia. O come miracolosamente sei comparso a noi.

Zeg. Rallegratemi, che la vostra robba, & i vostri denari sono salui.

Scar. Il Diauolo hora è venuto ad intricarci.

Agri. La ruina del conuasabit entra oue esso vi pone la cauda.

Mas. Sete giunti in tempo di allegrezze, & sono qui adunate per dare la mano a questi integerrimi nati del sangue illustre de i marchesi di ual matrice.

Scar. Anzi dite le nozze essere fatte.

Agri. Et concludete, nè altro manca, che frangere la pellicula, detta Himeneo.

Zeg. Non si può dare lor marito, sono promesse.

Agri. Promitto promitis stà per promettere, & non per attendere.

Vgo. Io, che sono Agente de i Signori Lusignani, uoglio difendere la lor ragione con la giustitia, e cò l'armi.

Et

Agri. Et io, che son paciente della tua ineptia, dico, che est modus in rebus, che affrena le pazzie de gli arroganti; onde non puoi aprire la bocca nel fatto delle giuani per essere fatte nostre co i uinculi connubiali annexi col giungere dexteram dextere; di modo che il fulminare delle tue minaccie sarà a similitudine del parturient montes.

Zeg. Chi sei tu, che ardisci infettare sì nobile sangue?

Agri. Sum Philosophus.

Zeg. Se sei fila fusi, attendi alla conocchia.

Agri. Dico essere anco grammatico, & hauere letto in Padoua, in Parigi, & in Bononia.

Zeg. Et anco in ogni stalla puoi hauer letto, mercè alla paglia.

Agri. L'altercari tecum habet del temporis amissione;

Zeg. Vn fursante hauerà potere di ammogliarsi con cost' honorate Baronesse?

Agri. Mentiris di quel fursante.

Zeg. Gentil'huomo, douereste prouedere voi a questi inconuenienti, & difendere l'innocenza di queste orfanelle.

Mas. Non le tengo per sì rintuzzate, che non conoscano le carni dall'oua. voi se ben sete di esse bailo, però non sete patrone della loro volontà. fo tosto chiuderò la bocca a tutti. Madonna Briseida chi è vostro marito?

Tut. L'Eccellente Agrimonio.

Mas. Et voi Madonna Hersilia?

Aia. Lo Strenuo Scartozzo.

Ite

*Agri. Itetriumphales circū mea tempora lauri. Vicimus.*  
*Scar. Zegno, Zegno, mi renderai conto di tutta la tua amministrazione.*

*Zeg. Chi non sa la strada di sommergersi nel mare, si accompagna col fiume, misero me, in danno mi sono affaticato, perche come ne ho trouato la traccia, le ho vedute di propria uoluntade porsi la pietra al collo, & annegarsi. Questo è danno maggiore, che la ruina di Cipro, perche quella causò dal cielo, & questa dalla loro ignoranza.*

*Scar. Il brusciore di hauere a rendermi conto ti rode la milza.*

*Mas. Maestro, & tu Scartozzo gite con le Spose in casa a pigliar ciò che ui bisogna, perche io voglio attendere a i fatti miei. Et uoi Signori testimonij andate a i vostri negocij.*

Scena Terza.

MASVTIO. FAMELICA. ZEGNO. VGO.



*T*utio è stato vn gran Tutio ad ammaestrarui così bene, & uoi diligenti in essequire gli ordini dati.

*Fam. Fin hora la cosa riesce molto bene.*

*Vgo. Mi duole per cagione di costoro non hauer possuto far riuerenza al Signor Aiace.*

*Mas. Resta meco. la farai in casa con tua commodità.*

*Anderò*

*Zegn. Anderò ad espedire ciò che mi fu commesso dal Signor Tutio.*

A i sopra nominati sopraggiungono SCARTOZ. AGRIMONIO, con due mattarazzi in spalla. TUTIO, AIACE, con una cesta da mesa.

*Mas. Oue alloggerete?*

*Scar. In casa di mia Sorella.*

*Vgo. Questo è il riccone, che hauena letti in tante Cittadi?*

*Agr. Il colui, che mi ha ingiuriato, cito hauerà a contare meco.*

*Scar. Vorrò conto fin de i saponetti.*

*Fam. Belle giouani, quando tornarete?*

*Tut. Mò mò saremo a uoi.*

Scena Quarta.

GESVALDO. MASVTIO. FAMELICA. VGO.



*S*ignor Padre, io son conuenuto con Porfiria in modo, che ella in questa notte disegna partirsi da suo Padre, & venire meco. Che mi consigliate? Non lo consentire, perche sconciare sti il nostro disegno, che è già incaminato per buon sentiero.

*Ges. Non so i vostri ordini: ma mi par saranno, che le nozze de i serui in esser effettuate siano pposte alle mie.*

*Mas. Gliè una burla.*

*Si*



Ges. Si la mia.

Mas. I soldati del Paleologo sono femine, le quali tra Turchi erano schiave di tua Madre, & per esse si è scoperto il Signor Dionigi esserle fratello, & è concluso, che io sposi lei, e tu Porfiria.

Ges. Son felice, se ciò è vero.

Mas. Le Serue, che habbiamo in casa sono huomini, cioè quelli che rubarono il Turco, & per rendergli i suoi dinari si fingono mogli del Pedante, & di Scarozzo, accioche non più temendo castigo alcuno dalla Giustitia, possano andare liberi con le giouani del Paleologo, che di esse sono mariti.

Ges. Che odo?

Mas. Ecco i Cornacchioni, che vengono oltre.

Scena Quinta.

SCARTOZZO. AGRIMONIO. TUTTIO.

AIACE. FAMELICA. MASVTIO.

GESVALDO.



Cognato, ui sete portato da vn Tullio sotto la soma.

Agri. Melius di vno baiulo arcadico subicci gli humeri alla sarcina grabatuale.

Tut. Signora annunciateci bene.

Fam. La pace sia con voi, la robba ui moltiplichì nelle mani, i vostri ventri siano fecondi in darui prole.

&

& i petti abondanti di latte. leuateui sù.

Aia. Il latte è di assai disturbo, mi contento essere da oua.

Fam. Di raro si scappa da tal contagio. Come si mettono due matti in uno sacco, in fine dell'anno se ne trouano tre.

Tut. Oltra la dote, vi dono questo sacchetto di Zecchini.

Aia. Io ui appresento quest'altro.

Mas. Sete mò abbattuti in mogli amoreuoli?

Scar. Essa sarà a me marito, & io a lei moglie.

Ges. Tu sarai in corpo, et in anima esca della Beligorgna.

Agri. Il mio calamo farà il nome di Briseida super etera notum.

Fam. L'Oro donato, oltra la dote è tenuto da Turchi in grande riuerenza per le virtù, che sono notate in questa scritta, ascoltatele, che Gesualdo le leggerà.

Ges. Le uirtù dell'oro donato dalle Spose a i mariti, tratte dalle membrane del Zarabacuch dell'eccellente Zoroastro Re de Batriani, & prima. Colui, che lo ponerà nel letto sotto le natiche della moglie, al primo colpo della copula carnale la impregnerà di figliuolo maschio.

Mas. Buona per mia fè.

Ges. Item sopra quel letto non potrà mai essere tradito dalle fusa storte della moglie.

Mas. Perfetta.

Ges. Nella lettiera, oue sarà stato l'oro, mai non stāzeranno cimici, pulci, nè pidocchi.

Mas. Chi vuole miglior ricette?

Ges. La fracola, che nel sonno spesso suol premere gli huomini

*mini, in quel letto non hauerà potere.*

*Mas. Pagateui di quest'altra.*

*Ges. La piuma, ouero la lana di quel letto non si ammufferà da sudori di quei, che caualcano in fretta.*

*Mas. Questo è uno auanzo sordo.*

*Ges. Le ueste de i giugali senza dipingere lenzuoli renderanno odori simili a i profumi Sabei.*

*Mas. Mai più non udì cose simili.*

*Ges. La pasta del pane, che si metterà a leuare sotto la coltre crescerà altrettanto.*

*Mas. Ad ogni poueraccio bisogneria un letto tale.*

*Ges. Le nespole, che nella paglia di esso si poneranno a maturire, in una notte si faranno mezze.*

*Mas. Buono per li fanciulli.*

*Agri. Domine Masutie, con la tua destra porrige aliud boni super nos; Cognato inclinamosi flexis genibus.*

*Mas. Leuateui. quei zecchini lampanti ui rendono salui, & sicuri da tutte le tentationi, & da ogni mal' incontro di disagio.*

*Agri. Eamus.*

*Ges. Ricordateui tornare tosto a me per fauorire il mio bisogno, cioè di aiutarmi a cōdurre Porfiria a casa.*

*Agri. Intempestiue nos requiris.*

*Scar. Mio cognato dice. come è tempesta, che si deue stare al coperto.*

*Ges. Non è tempo da burle, piglia tu lo spadone, egli torrà la ronca.*

*Tut. Non uogliamo che i nostri huomini uadano a far questione.*

Voglio

*Ges. Voglio che mi offeruino quel che mi hanno promesso*

*Aia. Hor che sono fatti nostri, li uogliamo per noi.*

*Tut. A casa, a casa, non perdiamo tempo.*

*Agri. Gesualde, peto ueniam.*

*Ges. Se la pazzia pagasse gabella, stariano male.*

*Mas. Andiamo in casa, oue tratteremo il modo di ultimare la cosa con Messer Dionigi.*

Scena Sesta.

BRISEIDA. HERSILIA.



*Iamo intricate, non sapendo se dobbiamo obedire a i nostri Sposi, che ne sua dono stare in casa, ouero al patrone, che ne indirizza a Messer Masutio, con la commisione delle nozze.*

*Her. Per ragione siamo tenute a i mariti.*

*Bri. Si quando non fussimo obligate a chi ci dà il pane, non so come possiamo escusarsi con lui.*

*Her. Qui bisognerebbe il consiglio di chi sa più di noi.*

*Bri. Il consiglio è riposto nel nostro giudicio.*

*Her. Pur, che si deue fare?*

*Bri. Se hauessi una pietra di due colori, mi risoluerei nel modo, che teneua il Capitan pignatta, quando in Cipro era nostro Ciuitano in Emba nel dar ragione a Parchi.*

*Her. Che faceua egli?*

H

Dopò

*Bri.* Dopò vdite le loro differenze, non sapendosi risolvere, commetteua la sentenza alla sorte, & pigliando in mano vn ciottolo diuifato, diceua a litiganti, che volete rosso, o bianco? & così l'uno pigliandosi al rosso, & l'altro al bianco, & esso gittando il ciottolo ad alto, quella parte, che nel cadere a terra restaua di sopra, daua vinta la lite.

*Her.* Zegno uiene a noi, esso ne trarrà di dubbio senza la sorte del ciottolo.

Scena Settima.

ZEGNO. BRISEIDA. HERSILIA.



*N' hora mi è parsa mille anni in venire a voi per condurui a i vostri Lu-  
signani.*

*Bri.* Et noi per tal tardanza credeuamo sognarsi.

*Zeg.* Andiamo.

*Her.* Mi sento battere più il cuore, che quando era condotta in prigione. Dubito, che questa noua allegrezza non mi faccia scordare l'imbasciata del Signor Dionigi.

Scena

Scena Ottaua.

MERALE. FORCASSO. RAMBVCH.  
GESVALDO. CAPITANO.

sbirri che conducono in prigione AGRIMONIO,  
& SCARTOZZO, co i danari legati al collo.



*E restassi un'altra fiata schernito?*

*For.*

*Il danno saria tuo*

*Ime.*

*Forcasso, sei vn mal Forcasso: poi che nella cima hai due punte, con le quali attendi a cauar gli occhi a i com-*

*pagni.*

*For.* Come, non conosci costoro, che passano oltra, crederò, che non il mio Forcasso, ma i corbi ti habbiano cauati gli occhi.

*Cap.* Fate largo.

*Ime.* Ah manigoldi, oue sono i miei danari?

*Cap.* Vedi che gli hanno appiccati al collo, pigliali.

*Ime.* Sono tutti?

*Cap.* Et di più.

*Ime.* Come di più?

*Cap.* I buoni compagni se gli haueuano posti nel letto sotto le natiche, & gli cauano, onde per lo calore del mercore potriano esser nati quarti, mezi zecchini, & altra ualuta.

*Agri.* Gesualde, patrocinium tuum imploro.

H 2

Mae-

Ges. Maestro intempestiue me requiris. non mi voglio intricare in tempesta di sbirri.

Agr. Ut ne desertus ab eam, vieni meco al Governatore.

Ges. Porfiria mi aspetta.

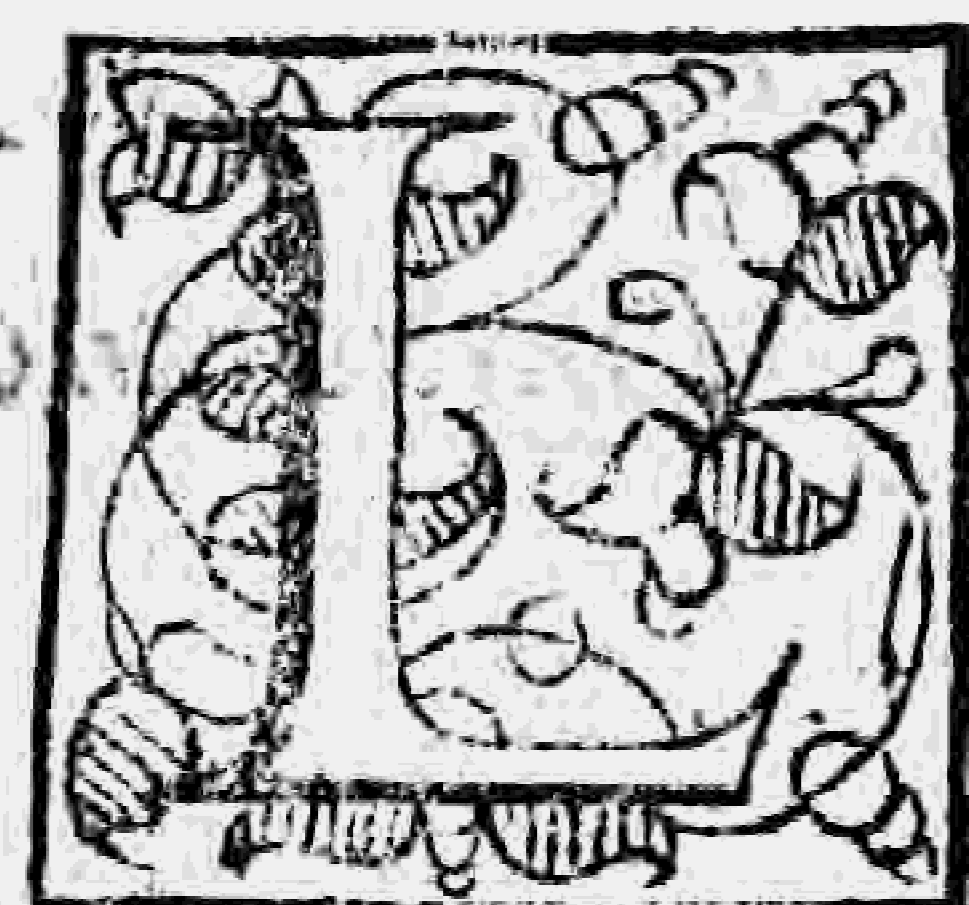
Agr. Circiter i fatti miei?

Ges. Li farete nelle orne.

Scar. Mi duole non di me (che non ho commesso peccato) ma della mia Consorte, la quale per dolor di questo improuiso accidente si strugge in modo, che manda i gridi al cielo.

Scena Nona.

MASVTIO. GESVALDO.



E giouani di M. Dionigi hanno detto, che egli è contento delle nozze, & che io sia quello, che dia l'ordine del tempo, & del luoco, & dalle medesime aspetta la risposta. Esse non vogliono tornare a lui per desiderio, che hanno di vedere i loro Sposi; sì che, se tu di ciò non lo auisi, non sò a chi debbia commettere tal caso.

Ges. Che hauerò a dirgli?

Mas. La rimetto a te.

Ges. Darò ordine per adesso, & a casa nostra; perche Master Dionigi deue essere bramoso di uedere la sorella; onde la espedirò tosto.

Ho

Mas. Ho più fretta di lui.

Ges. Me ne vado.

Scena Decima.

TVTIO. MASVTIO. AIACE.



Arui Signor Masutio, che la Comedia riesca?

Mas. Son certo che lascierete in questo luoco memoria eterna della vostra sufficienza.

Tut. Bisogna mo dalle cose giocose, volgersi alle serie, cioe alle nostri mogli, et iui indrizzare lo stendardo delle allegrezze.

Mas. Le vostre consolationi sono poco lontane, poi che esse vi aspettano in casa.

Aia. Entriamo adunque.

Mas. Verrò ancor io.

Scena Vndecima.

DIONIGI. CONVERSO. GESVALDO.



L tardare di Tutio, & di Aiace, mi fa credere, che essi di nuouo siano incappati nella prigione.

Con. Voi diceste loro, che andassero, ma del tornare non ne faceste motto.

H 3

Ge

*Dio.* Gesualdo uiene a noi, egli ne dirà qualche cosa.

*Ges.* Saluto vostra Signoria da parte di mio padre.

*Dio.* Ringratio te, & lui.

*Ges.* Hersilia, & Briseida gli hanno riferito che Vostra Signoria è contenta delle nozze della sorella, e della figliuola. rimettendosi al uoler suo così del tempo, come del luoco; però son uenuto p dirle, che stia preparata, per essere di animo, che questa sera le si facciano a casa uostra.

*Dio.* Non mi si poteua far maggior piacere, quanto dar presta espeditione al commune desiderio.

*Ges.* Come la cosa sarà all'ordine, se le darà auiso.

*Dio.* Non conosco le Donne, che di cio hanno fatto la imbasciata.

*Ges.* Quelle, che chiamate Tutio, & Aiace.

*Dio.* Sono femine?

*Ges.* Sono, & mogli delle nostre serue, le quali sono huomini vestiti in abiti feminili. Hor che hanno trouati i loro mariti, non aspettate più risposta da esse.

*Dio.* T'engo io per buon'augurio.

*Ges.* Per tal cagione gliè auuenuto vn così bel gruppo di Comedia, interuenendo certi amori del Pedante, & di Scartozzo, che rallegrarebbe la malenconia.

*Dio.* Di ciò se ne ragionerà dopo cena. andate, che io anderò a sollecitare Porfiria, che si adorni.

Scena

Scena Duodecima.

G E S V A L D O . M A S V T I O .



He può essere auenuto a mio padre, che si asciuga gli occhi?

*Mas.*

Sei tornato presto.

*Ges.*

Vi vedo smarrito nel uolto.

*Mas.*

Il cuore mi si è quasi spezzato p dolcezza per li pietosi effetti seguiti tra Tutio, & Aiace con le loro donne. O che gratiose accoglienze, o che affettuosi abbracciamenti; l'allegrezza abonda talmente ne i petti loro, che non possendo resistere a quei moti, cadono chi quà, & chi là essanimati. Hor che raccontano le loro passate miserie, son uenuto instrada per non alterarmi maggiormente per la pietà de i loro infortunij.

*Ges.* Hauete fatto bene.

*Mas.* Che rissolutione mi porti?

*Ges.* Egli uerrà a voi qual volta se gli darà auiso.

*Mas.* Facciamo adunque spazzare la casa.

Scena Terzadecima.

S C A R T O Z Z O . A G R I M O N I O .

**N** On si trouano più patroni, che tengano conto di Seruitori. Guai a noi se fussimo stati in

H 4 dola

dolo lodiamo il cielo di essere usciti di seruitù, & di non bauer più bisogno di loro.

Agri. Per essere la machina mundana tutta maculata dalla ruggine della età ferrea, manet conculcata da un cumulo obbrobrioso di sceleraggini; onde ne i petti illorum, in cui soleua fiorire caritas, & amor, germina l'empio vitio della ingratitude.

Scar. Affrettiamo i passi, perche le nostre Donne debbono affligersi vedendo essere priue di noi.

Scena Quartadecima.

FORCASSO. SCARTOZZO. AGRIMONIO.



Ur che non ridano.

Scar. Forcasso, oue è la nostra pecunia?

For. Che pecunia?

Scar. Quella, che ne ha tolta il Turco.

For. E sua.

Scar. E' nostra. Il Governatore domani ce la farà restituire.

For. Chi ha detto questo?

Scar. Egli stesso.

For. Fa mò col capo sì sì.

Scar. Sì. sì.

For. Nò nò.

Scar. La saria bella, che hauessimo a perdere i nostri beni dotali.

For. Tu non sei scartozzo da oro.

Da

Scar. Da che dunque?

For. Da riporre di quella maggiorana, con cui si condiscano i boldoni.

Agri. Decipis. egli tempore breui erit cuculus, cioè scartozzo per margaritas, & gemmas. sai ciò che ho detto?

For. Domine ita.

Agri. Exponelo nella vernacula lingua, cioè per volgare.

For. Che gliè uno scartozzo da fare breui al collo di Margarita, che geme.

Agri. Più lontano dal senso, che non è l'Ethiope albus dentes dallo Scitha Settentrionale. le nostre mogli hanno portato quell'auro secondo l'uso nouiter repertum.

For. Sete ammogliati?

Agri. Sumus in due Cipriote de nobilibus, & de optimatibus.

For. Voi sete veramente ottimi matti in credere tanto; però non sapete ancora se sono maschi, ouero femine.

Agri. Dei voler dire, che potrebbero essere hermafroditi.

For. Nè anco le haete vedute mai pisciare.

Scar. Renderemo conto à te.

For. Et meno sapete se le lor poppe pendono nel seno, ò fra le coscie.

Scar. Deueno essere capre, ò vacche a cui le poppe pendono fra le coscie, potresti parlare meglio.

Agr. Con lo suo mordace eloquio egli vorrebbe abriperre da noi la strena, cioè la mancia: ma s'inganna, perche

perche nel uespertino tempore non licet inuadere fores cum fustibus, & lanpadibus, nec citharizare cum peluibus, & cacabis alle mogliere, che sono virgines, & non vidue.

For. A fornire il trionfo della vostra pazzia sol manca a porui ambidue sopra l'asino con la coda in mano, & condurui per tutte le strade di Mesina con una gagliarda pissarata di corni, & di naccare non per essere le uostre Ninfe vedue: ma perche sotto le gonne portano la brachetta.

Scar. Il mordere fuori di proposito nasce da animo maligno, se la felicità altrui ti dà noia, v'è su le forche a sanarti dalla rabbia.

For. Gramacci, mi fate compassione, sete scherniti. Le moglie, che credete essere donne, sono huomini.

Scar. Pure al pungere.

For. Sopra la fede mia non burlo, & meno dico per ingiuriarui.

Scar. Dunque sono huomini?

For. Se ui è differenza da chiauistelli a toppe, sono.

Scar. Che ne sai di tal fatto?

For. Quel che si può sapere.

Scar. Di mò quel, che ne sai.

For. Quegli, a cui date nome di Hersilia, & di Briseida, sono quel Tutio, & Aiace, che hanno rubato Imerale Turco.

Scar. Doue l'hai inteso?

For. Dai mattoni de i lastricati, dalle pietre de' muri, dalle tegole de i coperti, dalle rocche delle femine, e da

tutti

tutti i ministri della Corte del Governatore, oue se fanno le risa gagliarde della vostra sciochezza.

Scar. Non sono Tutio, & Aiace quelli, che stanno col Paleologo?

For. Quelli sono Hersilia, & Briseida, & sono femine.

Scar. Può essere?

For. Considera gli accidenti di restituire i danari al Turco, & della vostra, & della loro prigionia, & poi compassa col tuo giudicio se ciò può essere.

Scar. O mondo poltrone, come siamo scherniti, ne sono state poste le schiare al naso a guisa di buffali.

Agri. Itaque honor noster da si opprobriosa contumelia è per rimanere oppresso pondere grauiori, che s'haueuissimo palam denudato ambas nates nel proscenio berliniale.

Scar. Taci balordo, non m'intronare più il capo con le tue castronerie, gli è dieci anni, che non si è condotto al macello bue più tondo di te.

Agri. Se sei alterato dall'illusione, uà al cesso a deponere l'humore citrino ma io non tengo conto delle tue affanie; perche il blaterare di chi è nato ne i presepi hircorum graue olentium, non habet uim contra viros eruditos.

For. Hora, che vedo genti nella porta del vostro patrone, vi lascio.

## Scena Quintadecima.

MASV TIO. ZEGNO. VGO. TUTTIO.  
AIACE. SCARTOZZO. AGRIMONIO.



Oi Zegno con Vgo insieme andate al Signor Dionigi, & ditegli, che affretti la venuta per essere ogni cosa all'ordine.

Zeg. Con buona ventura.

Mas. Belle giouani, venite in strada ad incontrare i vostri Sposi.

Tut. Gliè vn' hora, che preghiamo il cielo per la salute di voi poveri prigioneri.

Agri. Quanti spasimi se ne sono sconuolti d'intorno all'ombilico.

Scar. Capocchi presuntuosi, che vi pensate? se non fusse il rispetto del patrone, l'anderebbe in altra guisa: ma però la non vi girà asciutta

Agri. Non vi auedete, che mihi non erit arduum sciogliere il tema, che sepe il battuto batte il battente.

Aia. Come in vn subito vi sete fatti catiuelli.

Scar. Non basta hauerti pigliato fin' hora giuoco di noi, che anchora vuoi profeguire?

Mas. Con le buone, accioche non usciamo di Comedia.

Scar. Sono questi scherzi da non contaminarsi, & di poter essere sofferenti di tenere la lingua in freno, & le mani a dietro?

La

Mas. La scopia per vscirne.

Tut. La non vscirà certo.

Mas. Questi Signori inuitati dalla vostra semplicitade hanno dato giocosamente fine a quell'impossibile, che cercanate da essi: ma voi hauete male renduta lor la pariglia.

Agri. Turdella sibi malum cacat; onde bisogna patienter ferre, perche sic erat in Fatis.

Mas. L'alteratione di Scartozzo non viene dall'essere burlato: ma p brusciore della buona bocca, che egli si haueua fatta in credere di godere una bella giouane con dote opulente; onde vedendo guasto tutto il suo disegno, frenetica, però Signori habbiatelo per escuso.

Tut. Non è dubbio, che per le loro male parole usate contra noi, meriteriano cinquanta legnate: ma essendo noi contenti di fare ad essi conoscere il loro errore con piaceuolezza di burla comica, nè essendo ancora stata sconcia, per dargli il suo lieto fine, li perdoniamo, & uogliamo essere loro buoni amici.

Mas. Non è poco ad hauer perdono di una accusa & delle parole fastidiose con sì gran cortesia.

Aia. Scartozzo, tu voleui da me l'impossibile, quel che ti posso dare te lo vò promettere, & attendere da gentiluomo. Dammi la mano, ti accetto per amico, & fratello, & prima che mi parta da Messina te lo farò conoscere.

Scar. Vi dimando perdono, & vi accetto per Signore, & patrone.

Maestro,



*Tut. Maestro datemi ancor voi la mano per segno di perpetua amicitia.*

*Agri. Et manus, & pedes, & caput.*

*Tut. Non voglio tanta robba, mi basta la mano accompagnata da vno amoreuole osculetto.*

*Agri. Libenter, tibi quoq; idem reponam; quia, perche lo boue comedit lo fieno dum reministitur, che gli è stato herba.*

## Scena Decimafesta.

ZEGNO. MASVTIO. AGRIMONIO.



*L Signor Dionigi con la figliuola è già in casa, & è venuto per la porta di dietro, & ui aspetta.*

*Mas.*

*Lodata sia la bontà de cieli di sì buon successo. questa sera si faranno quattro paia di nozze, onde ci uorrà robba assai al conuito di tante persone. Maestro dite a questi Signori che ci hanno data audienza, che quelli, che non sono inuitati se ne vadano a lor buon piacere, perche la festa è finita, & che vogliamo la cena per noi.*

AGR?

AGRIMONIO. A gli Spettatori.

*S*pectatores, la fauola è finita, & per non hauere in ea trouato la licenza, putabā l'Autore essersi scordato di poruela, quo circa, egli fuit a me interrogatus de causa. Respondit, non essere necessaria. Interrogatus perche? Dixit quotiescumq; tu tacerai, eglino si piglieranno il congiedo sua sponte. Hoc tantum superest. Se la Comedia vi è piaciuta, datele il plauso ambabus manibus.

Il Fine della Turca Comedia.

95267

SO. 000. 297

02287